

ANNO IV - N. 21 - 1 NOVEMBRE 1949

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

RICERCA

L'ANNO DEL SIGNORE

Una certa rinnovata vitalità interiore e un maggior prestigio della Chiesa da una parte, ma, dall'altra parte, una troppo scarsa e lenta influenza reale del Cristianesimo nella vita moderna, culturale e sociale: è questo uno dei temi e delle osservazioni più ripetute in questi ultimi anni. In particolare tra cattolici e a proposito della Chiesa Cattolica.

Questo terreno della cristianità cattolica, più o meno viva, più o meno efficacemente operante, è il terreno che dovrà essere rimosso, seminato, trasformato durante questo prossimo anno di eccezione, che si chiama Anno Santo. Perché l'Anno Santo, come è ovvio, è cosa della Chiesa Cattolica, di coloro che nella Chiesa Cattolica accettano la parola del Vescovo di Roma come parola di Chi rappresenta Cristo Redentore e Maestro.

Non soltanto noi, ma anche noi, i cattolici nella Chiesa Cattolica, abbiamo peccato contro il nome stesso che portiamo: discordi tra noi, egoisti, di egoismi personali o di egoismi collettivi, mondanisti magari nel contatto colle cose sante, forse proprio in occasione dell'Anno Santo. Ora siamo in attesa di grazia, di una grazia che ci riporti al respiro largo dell'intelligenza cristiana e dell'orazione, che ci rifaccia più aderenti, nel nostro operare, ai metodi della trascendenza cristiana e insieme più aderenti alla realtà quotidiana, e quindi più efficaci.

E la Chiesa Cattolica, nel suo insieme, attende da questo anno un rinnovamento nella interiorità e nella santità, da cui si sprighi la parola di Dio, per i cattolici e per il mondo, sempre più chiara e penetrante, quindi anche combattiva, quando sia il caso, ma soprattutto sempre più ispirata dall'amore e generatrice d'amore.

Ma non sarebbe esatto dire che l'Anno Santo è semplicemente cosa interna della Chiesa Cattolica, perché la Chiesa è fatta, appunto per parlare al mondo, e il Vescovo di Roma, che promulga l'Anno Santo deve servire tutti, quanti credendo in Cristo ed essendo stati battezzati in Lui, sono stati introdotti nella comunità cristiana, anche se tra loro molti dimenticano, non sanno, forse misconoscono.

Del resto anche per i fratelli separati non passerà inosservato quest'anno; più di uno di loro, probabilmente, verrà a Roma, che è pur sempre la città di Pietro e di Paolo, di tanti martiri e di tanti santi, che tutti i cristiani amano. Quest'anno sarà per tutti i cristiani, per tutta la cristianità, un richiamo alle origini comuni, alle grandi realtà comuni, non foss'altro alla fede e all'amore di tutti per Cristo. Esso metterà certamente in maggiore evidenza i punti che ci dividono, per esempio precisamente il significato di Roma e la funzione del suo Vescovo; ma accenderà sempre più viva la nostalgia e il bisogno cristiano di una unità cristiana, faciliterà la riscoperta del cammino verso l'unità.

Anche per i non cristiani è fatto in qualche modo l'Anno Santo. E' vero che il bisogno di unità che si ridesta tra i cristiani delle differenti confessioni, e che si accentua in tutti i settori della vita umana, eco-

nomica, politica, culturale, meno invece forse lo si avverte, almeno come fenomeno diffuso, tra le differenti religioni. Ma non potrà, non dovrà l'Anno Santo contribuire a mettere in evidenza, sia pure le diversità e i contrasti, ma anche le affinità e le parentele di noi cristiani coi non cristiani? Più prossime quelle cogli Ebrei, il popolo di Nostro Signore, e cogli Islamiti, che conservano tante tradizioni cristiane; poi quelle più remote con quanti nel mondo credono che Dio c'è e ne attendono misericordia e vita. L'Anno Santo dovrà essere, pensiamo, come una nuova presentazione della Chiesa al mondo, come una nuova e più solenne presentazione, al mondo, di Cristo che continua a parlare e a vivere nella sua Chiesa.

Ma una delle constatazioni più impressionanti, per chi guarda la storia o per chi osserva la realtà attuale, è che gli uomini siano così facili a contraddire alla propria coscienza, a violare la giustizia, così facili all'errore intellettuale, a contraddire o a dimenticare le realtà e i valori spirituali; come siano facili, soprattutto a disinteressarsi di Dio, a dimenticarsene quasi completamente; è poi un fatto caratteristico di questi nostri tempi come si tenti su un vastissimo orizzonte di impostare tutta una civiltà, in connessione colla

esplicita e attiva pegazione di Dio. Un'altra constatazione, altrettanto impressionante e stupefacente; come gli uomini, pur essendo fatti per collaborare e per intendersi e pur sentendo il bisogno di questa intesa, e nonostante le costose e tremende esperienze dell'inutilità e dei danni sempre più disastrosi, ritornino a fare delle guerre o a mettersi a rischio della guerra. Tanto più dolorose queste constatazioni in quanto non riguardano soltanto gli uomini che sono fuori del Cristianesimo, ma

di EMILIO GUANO

riguardano gli uomini che si dicono cristiani e cattolici.

L'Anno Santo dovrebbe essere, pensiamo, un richiamo per tutto il mondo alle realtà e ai valori spirituali, un richiamo a tutti gli uomini che c'è Dio, Creatore e Padre. Dovrebbe essere una purificazione, una elevazione, una offerta sincera e suavia di pace.

L'Anno Santo è per gli uomini. E' però soprattutto consacrato a Dio. Un anno in cui il mondo, nella Chiesa di Cristo e tramite la Chiesa di Cristo, farà più decisa l'ascesa a Dio, fatta di espiazione, di gratitudine, soprattutto di lode amorosa. Un anno, che sarà santo, perché il mondo riprenderà un

pò del suo senso, che è di essere consacrato a Dio.

Ci saranno pellegrinaggi, incontri, manifestazioni: tutto ciò renderà, per così dire, più visibile la Chiesa ai cristiani e al mondo e faciliterà l'incontro degli uomini colla Chiesa, soprattutto se accompagnato dal più ordinato e attivo funzionamento degli organi della normale vita della Chiesa, al centro, alla periferia, nelle terre di missione. Ma l'attuazione di ciò che la Chiesa si attende da questo anno dipenderà fondamentalmente dalla grazia di Dio; ma dipenderà certamente anche dalla risposta dell'uomo; soprattutto essa avverrà in misura di quanto i cristiani cresceranno

nella sincerità e nella interiorità dello spirito religioso e cristiano, e quindi nella loro apertura cattolica, in misura di quanto cresceranno nella verità, nella carità, nell'orazione. Sarà una maggiore vita di carità soprannaturale ad avvivarla la Chiesa di Dio e a sprigionarsi da essa.

Ciascun cristiano e ciascun organismo nella Chiesa ha il suo compito in questo senso. Il sacerdozio in primo piano, gli ordini religiosi, l'Azione Cattolica accanto al sacerdozio.

Fuci e Movimento Laureati, entro l'Azione Cattolica, si sono proposti un piano di temi comuni, che serva, da una parte

a inquadrare e a intonare tutta la loro attività nello spirito di questo anno, e dall'altra a ridestare nella gioventù che studia e negli uomini che hanno maggiori responsabilità nella vita sociale alcune idee fondamentali: che c'è, purtroppo, il peccato nel mondo; che c'è bisogno e possibilità di redenzione; che la forza redentrice è nel Cristianesimo, il quale dall'altra parte è una forza che penetra tutto l'uomo, correggendone e sublimandone tutte le esigenze, dilatandogli lo spirito a orizzonti immensamente più vasti, e che senza distruggere nessun autentico valore particolare, anzi presupponendone tutti, supera ogni divisione, facendo degli uomini una famiglia sola (peccato e Redenzione — I valori universali del Cristianesimo).

Fuci e Laureati in questa meditazione saranno uniti, tramite la loro Federazione internazionale, Pax Romana, coi fratelli studenti e professionisti di tutto il mondo, i quali, già negli incontri di Lussemburgo e di Matrei e nella loro stampa, si sono occupati di questi temi, e coi quali nel congresso internazionale di Amsterdam in agosto studieranno la collaborazione del professionista all'opera della Redenzione; coi quali si troveranno pellegrini in Roma, dopo Amsterdam, a riaffermare e a nutrire il proprio senso cristiano e cattolico. Questi temi saranno quest'anno non semplicemente temi di studio, ma temi di meditazione per la vita.

RICHIAMO ALL'INTERIORITA'

Quello che ci è piaciuto, nel recente Convegno Nazionale dell'A.C. a Bologna, è stato il richiamo di Mons. Urbani all'interiorità.

Un richiamo, che non era rivolto solamente ai convenuti o a coloro che nell'Azione Cattolica vivono e operano, ma che voleva essere anche un pò la parola conclusiva che i cattolici italiani sentono la necessità di rivolgere agli uomini del loro tempo. Almeno, così noi lo abbiamo inteso. Perché è questa la parola da rivolgere al mondo, in questo momento così travagliato dalle contese umane, in questo momento in cui vi è una generale dispersione dei valori, una frattura profonda fra il pensare e l'agire.

E' un invito agli uomini, perché guardino un attimo dentro se stessi; perché trovino il modo di arrestare per un poco la loro corsa febbrile, immersa nel lavoro e nell'attivismo, per rendersi conto della ragione di questa loro corsa senza esito, per rivalutare la coscienza della loro responsabilità.

Perché non è tanto doloroso guardarsi intorno e scoprire il male che è nel mondo, quanto lo è il pensare che spesso questo male è abbracciato con leggerezza, è abbracciato con una insofferente e frettolosa rinuncia ad ogni indagine, ad ogni scelta.

Una coscienza di sé e del valore dei propri atti che manca d'altronde anche talvolta in chi fa del bene: vediamo spesso dei piccoli uomini che potrebbero compiere degli atti bellissimi, e non se ne rendono conto; e il male non è minore, perché essi non riescono così ad orientare le loro magnifiche possibilità verso

oggetti universali, non riescono a porre nell'ordine il loro indistinto desiderio di bene, che resta velato in una zona crepuscolare della loro intelligenza, senza che essi riescano a ritrovarsi e senza che il mondo possa trarre così dalla loro vita i frutti potenziali.

Se ognuno invece si chinasse su sé stesso; se si arrestasse un momento l'uomo che va a sedere in Parlamento, o quello che va a cogliere la quotidiana fatica di un lavoro estenuante, quello che va a cercare un piacere e quello che si sottomette ad una colpa, se si fermasse ognuno per prendere coscienza dell'atto che sta per compiere, potrebbe misurare quest'azione alla pietra della sua condizione di persona. E anche se non lo sorregge la fede, potrebbe trovare nel suo concetto della dignità dell'uomo un motivo e una ragione di confronto.

Ma ognuno dovrebbe cogliere la grandezza di questa sua libertà, ognuno dovrebbe pensare che quello che compie trova la sua radice nel proprio volere, nel proprio operare anteriore: ognuno è l'arbitro della propria strada.

E poi può riprendere il cammino. E andrà a sedere in Parlamento, a sottoporsi alla fatica di ogni giorno, o andrà forse lo stesso ad abbracciare un piacere. Ma vi andrà cosciente: saprà che c'è un male e un bene nella sua vita e che fra questi due termini non ci possono essere soluzioni di compromesso; ma dovrà avere il coraggio di dire che il male è quello che sceglie o la forza di affermare che è il bene quello che cerca. Non si deve sfuggire a uno sguardo leale sopra di sé. Come altrimenti si potrà guardare con occhi puri negli

altri uomini, se non si riesce a fissarli in sé stessi?

E invece è questo, dicevamo il male che più alla radice ferisce la realtà della nostra società contemporanea. L'uomo, affidato a un cieco determinismo, a un agire originario, che non trova la sua base in una presa di posizione del pensiero (e per pensiero intendiamo qui ragione e intuizione insieme, non puro comando e puro calcolo) l'uomo non si contenta più di sfuggire allo sguardo di Dio, non si limita a sottrarsi al giudizio degli altri uomini, ma fugge ormai di fronte a se stesso. E' immenso nel fluire della vita, e non agisce perché pensa, ma dopo aver agito, se ne ha il tempo, trova una qualunque giustificazione irrazionale al suo agire irrazionale, con uno di quegli atti che i sociologi parettiani chiamerebbero un procedimento di derivazione.

Ma se questa parola di richiamo va detta a tutti quelli che oggi conducono la loro fatica nel mondo, essa assume un'importanza tutta particolare in quanto è indirizzata a chi volge la propria opera in favore degli altri, in seno all'A.C.

E' una parola che si dice anche troppo spesso, ma non è mai detta abbastanza, non è sempre accolta in pienezza.

Ci si ritiene talvolta ormai arrivati al compimento della propria formazione interiore, ci si ritiene tranquilli depositari e tutori della verità, irremovibili nella propria posizione morale; non ci sarebbe da fare altro che far vivere agli altri quello che noi viviamo.

E spesso accade così che quello che noi riusciamo a dare non è che una partecipazione della nostra mediocrità; che ancora più si svuota in questo contatto col mondo a cui non ci prepariamo in un'ansia continua di perfezionamento, di ricerca, di amore.

Accade ancora che ci si lascia prendere dall'entusiasmo per il facile successo, dal compiacimento che può venire da una valutazione limitata alla sola manifestazione esteriore delle cose che noi crediamo di aver invece trasformato dall'interno. E non ci accorgiamo invece della precarietà di certi risultati, che non trovano la loro radice in un nostro sforzo di ricreare la realtà, sforzo generato da uno sguardo profondo in se stessi per trovarvi l'essenza della verità e bontà delle cose; verrà poi così un momento in cui tante nostre costruzioni mostreranno il loro intimo vuoto.

E così, come sempre, anche queste considerazioni si risolvono in un richiamo all'umiltà; quella umiltà che facendoci coscienti dei nostri limiti deve creare in noi l'urgenza di spezzarci, ben consapevoli che ne troveremo subito di fronte degli altri; quell'umiltà che non ci fa mai essere dei soddisfatti, degli arrivati; che non fa credere di aver risposto alla propria missione d'apostoli solo perché si è riusciti a far togliere dalla mostra delle edicole le pubblicazioni immorali, o si è riusciti a raccogliere un gran numero di pellegrini o di partecipanti a un Convegno.

Perché non è questo solo quello che conta.

Quello che conta è rispondere con dedizione, con umiltà, con piena coscienza, con amore, alle parole del Vangelo «Voi siete il sale della terra, la luce del mondo».

Raniero La Valle

ALLA SETTIMANA SOCIALE DI BOLOGNA

CRISTIANESIMO SOCIALE

Considerazioni di S. E. Mons. Bernareggi

Necessità di una filosofia cristiana della storia.

Comincio da lontano, da Arturo Kostler, un pensatore certamente non sospettabile di tenerezza per il nostro modo di sentire cristiano. Arturo Kostler ha scritto un libro noto, per quanto non il più noto, che, pur fra tante pagine inammissibili, anzi pur nella tesi fondamentale inammissibile, deve far riflettere. Il libro è « *Il Jogi ed il Commissario* » (Milano 1947). La tesi è questa, che i problemi sociali del momento possono essere visti da due punti di vista opposti, o da quello dell'Jogi, lo asceta filosofo indiano che tutto vede in funzione dei principi, o da quello del Commissario che tutto giudica sotto l'aspetto della realtà concreta. Nè l'una nè l'altra soluzione bastano però: occorre unire l'Jogi ed il Commissario, ossia mirare bensì alle riforme concrete, ma non dimenticando di dare ad esse un'anima perché siano vive. Interessante la tesi, ma ancora più interessanti le motivazioni. Così scrive il Kostler, che, eliminata la religione come oppio del popolo, non si trovi poi nulla che rimpiazzasse la fede nell'assoluto, la fede in una realtà superiore, ed in un sistema stabile di valori etici, all'infuori di una dieta razionale. Ne venne, che tutti i tentativi per colmare il vuoto lasciato dalla religione, si risolsero in altrettanti fallimenti: per cui mentre nell'ordine materiale si giunse ad un lento e costante miglioramento economico, nella sfera psicologica fu un seguito di delusioni (pagine 172-173).

Ben detto, no? E perché allora ho asserito inammissibile la tesi del Kostler? Per questo che l'Jogi di Kostler è un filosofo puro, che ignora la religione. Kostler è infatti pronto ad accettare l'Jogi perché questi non gli pone il problema della religione, che egli non vuole ammettere e considera finita. Per Kostler anzi è vero che la religione è oppio, e che è quindi bene che sia estromessa. Solo in una filosofia egli cerca perciò il surrogato della religione. Cosa nella quale evidentemente noi non possiamo convenire. Che anzi, richiamandoci al titolo « *L'Jogi et le Saint* » di uno dei « *Dialogues* » di P. Danielon (da me visto in Etudes, Dicem-

bre 1948, pag. 289 ss, e che tratta di problemi di religiosità indiana), noi sostituiremo volentieri all'Jogi il Santo, il santo cristiano, che alla religione saprebbe dare tutto il suo valore di mordente anche nei problemi economici. In ogni modo sta questo, che anche Kostler ha sentito la mancanza di un'anima nella soluzione materialista data da molti ai problemi economici sociali, problemi che escono come mortificati da una tale soluzione, perché ridotti al solo valore tecnico. E' chiaro infatti come sotto tutto il problema sociale debba essere posta una concezione o visione della vita, ed è questa concezione o visione della vita per l'appunto, che non solo colora diversamente, ma diversamente informa i problemi. Concezione o visione religiosa e cristiana della vita, noi diremo anzi, specificando meglio, perché una pura filosofia della vita, quella dell'Jogi, non basta.

Veramente il Thils, un teologo aperto a tutti i problemi moderni, autore di due volumi su la « *Theologie des réalités terrestres* », in una pagina felicissima di un suo volume sul sacerdozio, parlando di un fattore essenziale della vita sociale, il capo, per il quale appunto si verifica la stessa necessità di una visione della vita, dopo aver detto che ciò che più conta nel capo non è ora la volontà, ma il possesso di qualità intellettuali, che gli permettano di conoscere le esperienze del passato e gli facciano prevenire, — se non sempre prevedere, — il futuro, conclude dicendo che il capo deve possedere « una sicura e precisa filosofia della storia, in modo da non essere un cieco che conduca altri ciechi nella fossa » (Nature et spiritualité du clergé diocesain, Bruges 1946). Non abbiamo difficoltà ad accettare anche questo modo di esprimersi, purché si avverta che la filosofia della storia, della quale discorre il Thils, è una filosofia cristiana, se non anzi addirittura una teologia della storia.

Resta pertanto che noi cattolici non possiamo trattare di sicurezza sociale da un punto di vista puramente tecnico, ma che anche in questa trattazione dobbiamo portare il nostro animo cattolico.

Accettazione del «senso della storia»

Il discorso sulla filosofia della storia che deve essere alla base di ogni valido sistema di ordine sociale, e la necessità di quella concretezza storica che è del Commissario di Kostler, ci portano a considerare l'altro aspetto del problema che abbiamo trattato, quell'aspetto che possiamo definire la cognizione del «senso della storia».

Riconosco che l'espressione «senso della storia» può essere equivoca. Essa può avere infatti un valore strettamente filosofico, ed equivale allora a «significato della storia». Ma si dà alla frase anche un valore più semplice, più banale direi, il senso della storia come direzione della storia: allo stesso modo che si parla di senso proibito o non proibito nella viabilità cittadina. Ed è appunto in questo senso che io richiamo al dovere di attendere al senso della storia in questo nostro momento. In quale senso corre la storia? Verso dove essa va?

Qualcuno ha fatto in proposito dell'umorismo, ironizzando la frase. L'umorismo in questo caso è di cattivo gusto, perché il problema che la frase pone è troppo serio. Non si risolve un problema con della ironia. Del resto fu osservato che i grandi dottori della Chiesa non furono mai umoristi.

Ebbene, il problema da qualcuno (come nell'ultimo fascicolo di « *Jennesse catholique* », l'Evangile captif (cfr. anche Etudes, Giugno 1949) fu posto così: il mondo in quale senso corre? Verso il comunismo? Rispondono di sì, evidentemente, i comunisti; ma hanno risposto di sì anche i cristiani progressisti francesi nel loro programma, appellandosi appunto al senso della storia. Per contrario p. Morlion ha detto qui che il comunismo è già in declino: ciò che quindi suppone una sua risposta negativa al problema. Noi non osiamo essere così ottimisti come p. Morlion, salvo che specificare che il declino è circa la validità della dottrina marxista-leninista, perché negatrice della persona umana. Certo è, in ogni modo, che la forza maggiore del presente (ed essa comprende anche gran parte dei comunisti che si illudono circa un possibile salvataggio della personalità umana nel comunismo) è proprio verso una affermazione sempre più completa e perfetta della persona umana. E' questo il vero umanesimo cui aspira l'umanità, fors'anche inconsciamente, un umanesimo in ascesa continua, in continuo divenire si direbbe anzi.

Ma l'uomo non può prescindere dalla società, nella quale la

persona è come tuffata, immersa. Da qui tutti i problemi della salvaguardia della persona nella società e tutti i problemi del contributo che la società deve dare alla persona per il suo esistere, affermarsi, svilupparsi. E' per tal via appunto che ci imbattiamo nel problema della sicurezza sociale. Alla libertà dal bisogno come fu definita dal Patto Atlantico, ossia al possesso di una garanzia per la persona di poter disporre di tutto ciò che può ad

Il cristianesimo sociale

L'incontro fra l'idea cristiana eterna e la realtà storica contingente e mutevole si compie in ciò che si dice il cristianesimo sociale.

Forse anche qui, quando si parla di cristianesimo sociale, vi è un equivoco da chiarire press'a poco come quando si parla di cristianesimo e mondo, di Chiesa e mondo. E' un fatto, che Cristo non ha predicato un Vangelo della terra, ma il Vangelo dello spirito, e che Egli non ha mai trattato direttamente dei beni temporali, ma solo degli eterni. Eppure è dalla predicazione di Cristo che è venuta la più grande trasformazione di carattere sociale. Nè Cristo, nè Paolo hanno detto ai «domini» di lasciare in libertà i loro schiavi; ma è pur certo che la abolizione della schiavitù, sia pure attraverso ad un lungo processo graduale (forse non ancora finito se il salariato,

essa occorre, perché la sua vita esteriore (benessere fisico, intellettuale e morale suo e della sua famiglia) sia conforme alla sua dignità interiore, compete il nome chiaro ed inequivocabile di «diritto». Il senso della storia ci ha portato verso questo punto di approdo, ed è inutile opporvisi e reagire: se non sarà oggi, sarà domani, ma vi si arriverà: ma meglio oggi, perché domani ciò che è esigenza storica non sia imposto con la violenza.

Il puro salariato, lo si consideri come l'ultimo anello superstite della catena) è frutto del cristianesimo. Il fermento evangelico è di sua natura attivissimo, ed esso lo è tuttora e molto ancora deve attendere da esso il mondo prima che si abbia a dire, come qualcuno ha detto con troppa fretta, che il cristianesimo ha esaurito la sua funzione storica.

Tuttavia quando si parla di cristianesimo sociale ci si deve bene intendere. Alcuni vogliono fissare la data di origine del cristianesimo sociale attorno al 1848, contemporaneamente alle prime rivendicazioni dei diritti dei lavoratori, contemporaneamente diremo anche al Manifesto di Marx ed Engels: ed i primi maggiori esponenti del nascente cristianesimo sociale sarebbero stati allora uomini come Ozanam in Francia e Ketteler in Germania. Altri fanno scendere la data della nascita del cristianesimo sociale a cin-

Mai si potrà pretendere di sopprimere la carità

Incontro della idea cristiana con la realtà terrena, il cristianesimo sociale si deve muovere in due sensi, in un senso che diremo positivo ed in un senso negativo.

In un senso positivo dapprima, trasferendo sul piano dei problemi terreni, inserendo anzi, su tale piano, i valori divini della religione. Fu chiamato questo un incarnarsi della Chiesa e del Cristiano nel mondo, nei problemi, nelle ansietà, nei dolori del mondo. La frase ebbe una particolare notorietà fra noi da che l'ebbe usata il Card. Suhard nella sua famosa pastorale di Quaresima del 1947, « *Essor ou declin de l'Eglise?* ». Nel recente volume degli atti della Settimana di quest'anno degli intellettuali cattolici francesi, ho trovato invece formulato il problema in questa domanda: « *Le chrétien est-il de la terre?* ». Fu primo relatore sul tema il Mauriac, di cui molti ricorderanno la vibrata risposta data all'inchiesta della rivista « *Esprit* » su la Chiesa ed il mondo. Il Mauriac ha detto ora che la domanda l'aveva sulle prime stupito, ma che poi riflettendo ne aveva compresa tutta l'importanza e l'urgenza. Il cristiano è della terra non solo per il peccato e per il piacere, ma perché fatto di fango dal quale per il soffio dello Spirito è uscita quella meraviglia che è l'uomo (pag. 221). Ed eresia chiamò negli stessi atti l'arciprete di Colonia, mgr. Grosche, un cristianesimo disincarnato (pag. 236).

Ma il cristianesimo sociale si deve muovere anche in senso negativo, in quanto deve difendere contro le invadenze del terreno e del materiale i diritti del divino e dello spirituale. E sta precisamente in questo la differenza fondamentale fra il comunismo ed il cristianesimo. Il comunismo (solo Commissario direbbe Kostler) non vede che un aspetto solo del mondo, e cammina in un solo senso: donde la sua incompletezza e lo squilibrio che introduce nella vita. Il cristianesimo invece tiene

conto anche dell'Idea che tempera con la realtà. Derivano da ciò alcune affermazioni che consideriamo essenziali e programmatiche, della Settimana, in quanto essa è stata promossa e tenuta da cattolici.

Primo punto: mai e poi mai con la sicurezza sociale si potrà pretendere di sopprimere la carità, e nemmeno quella forma di carità che è la beneficenza. La sicurezza sociale — ha detto Monsignor Siri — deve tendere a diminuire progressivamente i casi che ancora oggi sono oggetto di beneficenza; ma « *al di là di ogni inquadramento degli uomini Dio volle trionfare sempre fra essi il cuore* ». (Felicemente perciò l'On. Manzini intitolò « *Primo del cuore* » l'articolo con il quale su « *L'Avvenire d'Italia* » ha presentato la Settimana al popolo di Bologna). Questa difesa aperta della carità fa parte della difesa dell'uomo. Che cosa infatti sarebbe l'uomo, la umanità, senza amore? « *Nihil* » nulla, dirà San Paolo dell'uomo, una fredda macchina diremo noi dell'umanità. Sono perciò affiorate spesso nella Settimana queste parole: solidarietà, solidarismo. Se bene intese mi pare che esse dicano abbastanza lo spirito di amore che deve animare qualsiasi sistema di sicurezza, che venga propugnato dai cattolici.

Secondo punto: si deve conciliare con la sicurezza sociale la libertà dell'uomo. La difesa della libertà, dirà appunto il Prof. Pergolesi, la cui lezione era tutta orientata verso questa tesi, è difesa della persona umana. E' infatti conforme al senso di dignità dell'uomo che egli sia messo in grado, fin dove è possibile, di provvedere da sé alla propria sicurezza. E P. Gemelli egli pure ad insistere con parola precisa per l'autonomia dell'individuo in campo sanitario, sia schierandosi contro la denominazione di « *protezione sociale* » data alla sicurezza sociale, sia propugnando una politica sociale personalistica.

Terzo punto: la sicurezza so-

quant'anni dopo con la « *Rerum Novarum* ». Ma tutto ciò è detto impropriamente, ad indicare un periodo particolarmente importante della applicazione del Vangelo alla vita sociale, ma in realtà è da sempre che il cristianesimo è stato sociale, appunto per quei germi che abbiamo detto essere in esso contenuti.

Christopher Dawson in « *Il Giudizio delle Nazioni* » (Milano 1946) composto durante le ore travagliate dell'ultima guerra, scrisse perciò che il cristianesimo è fermento di continua rinnovazione nell'ordine sociale.

Ma come si è potuto verificare questo, che il cristianesimo, nonostante il suo contenuto essenzialmente spirituale ha potuto esercitare una così grande influenza nell'ordine terreno? Il Dawson (pag. 105 ss.) connette ciò a quella dottrina fondamentale del cristianesimo, che è il dogma del rinnovamento e della rigenerazione spirituale dell'uomo. Donde la concezione di un cristianesimo non statico e passivo, ma dinamico ed attivo, che si muove attorno alla verità centrale di un rinnovarsi continuo dell'uomo e dell'umanità: idea, che, debordata dall'ordine religioso nell'ordine puramente umano, è stata stimolo incessante al progresso dell'umanità.

Il P. Morlion è stato invece più elementare e piano nella spiegazione a noi fornita. L'ordine sociale, egli ha detto, fu rinnovato dal cristianesimo in conseguenza della rivalutazione dell'uomo che il cristianesimo stesso aveva operato. La quale affermazione di Padre Morlion ci riconduce al compito che il S. Padre ci ha assegnato nel Messaggio indirizzato a questa Settimana, di « *ribadire i diritti innati della persona umana* ». E non è stata infatti la dignità della persona umana il maggiore dei motivi portati in questa Settimana per sostenere il principio della sicurezza sociale?

(e lo stesso dicasi della beneficenza) non deve sopprimere quelle virtù di prudenza e di previdenza che tanto onorano l'uomo. Beneficenza e sicurezza sociale non devono infatti diseducare il popolo, né smorzare in esso il desiderio del lavoro e di una dignitosa indipendenza economica, o l'abitudine del risparmio.

Da tutto ciò deve risultare come i cattolici mettono bensì la sicurezza sociale fra i loro postulati, ma non come soppressione dell'uomo, ma come complemento, od anche, per esprimerci con le parole di Pio XII nel Messaggio della Settimana, al fine di favorire lo « *sviluppo della pacifica e prospera convivenza degli individui e delle famiglie* ».

Concludendo, mi piace tornare su un'idea da me accennata nelle poche parole con le quali ho aperto la Settimana. Le parole mi furono suggerite da quel brano del discorso di Pio XII dell'11 corrente mese agli operai belgi, citato dallo stesso Papa nel Messaggio a noi inviato, nel quale si fa appello ad uno « *statut de droit public* », che regoli la vita economica e la vita sociale anche per rapporto all'individuo nel seno dello Stato. Sta di fatto che è in elaborazione un ordine nuovo, imposto dalle condizioni nuove nelle quali individuo e società si sono venuti a trovare, e quest'ordine nuovo richiede necessariamente uno statuto giuridico nuovo, non sovversivo dei principi fondamentali che sempre hanno regolato la vita dell'individuo e della società, ma diverso dalla sistemazione giuridica precedente. Questo nuovo diritto o si fa senza di noi cattolici (o magari contro), o si fa secondo lo spirito cristiano. Tocca a noi vigilare perché ordine nuovo e statuto giuridico nuovo, non siano avulsi dal Vangelo, ma siano informati allo spirito del Vangelo.

E' una delle maggiori responsabilità dell'ora. Pensiamoci.

Mons. Adriano Bernareggi

Perdonaci fratello

Ti ricordo: non potrò più dimenticarti. Anch'io — ed ero bambino, allora — porto nel mio cuore il segno della colpa perchè tutti siamo responsabili della morte di un uomo.

(Gli armati marciavano a passo cadenzato, rigidi, con occhi attoniti. In mezzo a loro, Tu, vestito d'una logora divisa — perchè dire quale la tua quale fosse la loro? Non ha importanza « questo » — trascinavi i tuoi passi stanchi).

Ti ricordo, ti rivedo nitidamente come in una chiarissima fotografia.

(I capelli nerissimi incollati dal sudore alla fronte, i muscoli del tuo viso componevano sotto la pelle il disegno di mobili dita serrate alla bocca ed agli occhi perchè tu non volevi piangere e non volevi gridare).

I tuoi occhi mi fissano nella notte, quando vorrei sentirti buono e puro e vorrei gridare che non ho peccati. Mi fissano con lo stesso sguardo che vidi in loro quella mattina.

(Erano grandi occhi dilatati, immobili, persi oltre l'orizzonte, velati da due lacrime incerte. Tu avevi le mani legate dietro la schiena, s'agitavano seguendo i battiti del tuo cuore).

Vorrei — almeno — pregare per te. Ma forse sei tu che puoi pregare per noi. Fratello, t'abbiamo ucciso! Tutti. Non solamente quegli esseri strani e disorientati e disumanati che puntarono le loro armi verso la tua carne ma tutti, tutti noi che quella mattina ti vedemmo e non gridammo, aggrappandoci con mani contratte alla realtà sanguinosa per spezzarla e riportare tra noi l'armonia della pace.

(La gente che passava frettolosa si fermava a guardarti. Qualcuno con uno sguardo soddisfatto d'odio, qualcuno con timorosa pietà. Eri tanto giovane! Come un bambino che piange è chiama la Mamma).

Dov'era tua madre, mentre ti trascinavano nel prato dietro le case? Nelle ore d'angoscia vedo anche il suo volto ignoto, i suoi occhi arsi dalle lacrime, i suoi capelli allentati in onde di dolore. Tua Madre! Anche la sua pena mi accusa, accusa tutti noi.

(Ti legarono a un palo. Un prete accorse, parlò a lungo con disperazione al comandante del plotone. Le sue braccia desolate ricaddero lungo la tonaca con un gesto brusco e piegato dalla pietà, quasi si staccassero infrante dalle traversi d'una croce. Ti abbracciò, Ti parlò piano. Tu chinasti il capo, tre volte. Tre volte dicesti di sì).

Oh, non poter sapere quali furono le tue ultime parole. Non sapere se perdonasti a noi, tuoi nemici. Non conoscere ciò che vedesti con le tue pupille già penetrate nel mistero. Non sapere ciò in cui

credesti, credesti disperatamente varcando i confini del sangue!

(Il sacerdote si allontanò da te, barcollando. Solo, al palo, tu rimanesti nell'aria umida, dietro le case grigie. Gli uomini — ad un comando — alzarono le armi, mirando al tuo petto, al tuo capo).

Se non fossi cristiano e avessi bisogno di un simbolo alla cui ombra lottare, adotterei la visione di te, uomo povero e solo, in quella orrenda pausa di silenzio, mentre, di fronte al male, legato ad un palo, attendevi la morte.

(La morte: non un grido, solo un sussulto, dopo l'atroce strepito dei moschetti. E il tuo corpo allentato, appena trattenuto dalle corde, con lunghe gocce di sangue rotolanti giù per le tue membra. E i capelli improvvisamente inariditi e cespugliosi come una corona di spine. E gli occhi aperti)

Mio Dio, quegli occhi! Più tremendi di un grido che avrebbe forse rotto la superficie del mio dolore. Ma tu non gridasti e non gridi mentre mi fissi con il tuo sguardo attonito. Perdonami, perdonaci, fratello!

(Lontano, risuonò il pianto di un bimbo verso il cielo sanguigno).

Ettore Masina

Una raccolta di poesie di Valerio Volpini

BARBANERA

Chi conosce Volpini e la durezza del suo tirocinio letterario, chi sa misurare la profondità del suo sacrificio, non può a meno di rallegrarsi constatando l'adeguatezza dei risultati alle intenzioni, la felice corrispondenza dei propositi e delle opere. Infatti, questa raccolta di poesie (1944-47) non è dovuta alla smania presuntuosa di un arrivista in buona fede, che vuole per forza « fare » il libro, ma al giusto sentimento di un umile e scrupoloso scrittore, il quale, adusato l'orecchio ai timbri più alti della poesia, avverte alla perfine di aver superato il momento della pura imitazione, la fase della buona volontà applicata a un diligente noviziato.

Naturalmente ognuno è libero di cercare echi d'altri poeti moderni, di fare i riscontri che certi versi di Volpini suggeriscono: ma non è lecito fermarsi a questo stadio di lettura; e si resterebbe certamente su una posizione falsa. Perciò ci sembra che abbia eccettuato Carlo Bo, insistendo nella presentazione su certi movimenti montaliani che ritornano nel nostro: e chi in Italia non è stato alla scuola di Montale, e non solo fra i giovani? E anche nelle

composizioni che più si riportano al genere della « memoria evocata », senti ogni tanto, al di là delle stanchezze e del passivo abbandono ad un modulo, una forza di spontaneità, una vergine presenza di sfiorato ricordo, che non tanto ti fa pensare al tragico montaliano, ma piuttosto al « paradis des amours enfantines » di bodeleriana rimembranza.

Ma Volpini non è tutto nella dialettica della memoria; anzi, il suo discorso più profondo si svolge intorno alle domande che la vita presenta ad ogni uomo sensibile. E allora la risposta d'un pensiero sofferto fa corpo con la immagine, con il ricordo, con la confessione umiliata. Ognuno comprende i rischi di queste prove: è perfino troppo facile urlare la propria angoscia e apostrofare un Dio di parole, che si è costruito a nostra immagine e somiglianza. Invece il dolore e l'amore di Volpini, teologicamente, oltretutto sentimentamente, riconosciuti e motivati, persuadono davvero: ci troviamo l'umiltà, la passione e la esperienza del soffrire, senza compiacimenti ma anche senza sechezza; come qui, in « Mercoledì delle ceneri »:

RECENSIONI

GIORDANO E LA PAURA

di DAVIDE INVREA

Diciamo francamente; a noi non sembra molto chiaro quello che D. Invrea ha voluto dirci con il suo romanzo che ancora manoscritto ha ottenuto il premio Prato 1948.

Per un verso c'è l'impegno di una analisi, ed anzi di una psicanalisi, dalla quale dovrebbe sorgere il dramma e poi dall'altra la preoccupazione di porre il dramma senza che questo nasca come conseguenza da una atmosfera ovvia e raggiunta; un certo scompenso di costruzione che lascia il lavoro ancora come una difficile esperienza ma non come opera veramente raggiunta. Badiamo però a non con-

fondere le nostre parole, Invrea ha posto la sua capacità narrativa ed il suo impegno di scrittore al servizio di un mondo e di un pensiero che si profilano densi di problemi e di significati. In parte è giustificato quanto il nuovo autore non ha potuto raggiungere.

Giordano il protagonista è ossessionato (impaurito) dalla sua forza fisica dalla sua esuberanza che viene naturalmente ad incidere e pesare sul suo mondo interiore e che egli non riesce a controllare o tanto meno a sublimare. Egli è un gigante colla (solita) anima di fanciullo e soffre un vero e proprio « complesso di superiorità muscolare ».

Dai due mondi, il sentimento e la ragione da una parte e la forza esplosiva dall'altra, che sono le forme dei due mondi eterni « la carne e lo spirito » nasce il movimento del racconto che poi trova anche un equilibrio nella figura di Severina — moglie di Giordano — egualmente irretita e sconvolta da una passione, o meglio da un inesplicabile desiderio di sentirsi viva attraverso il sesso. Infatti quando Giordano penserà al tradimento di costei (che è già avvenuto) correrà a picchiarla come sconvolta, come infuriata, non tanto da un desiderio di vendetta, quanto piuttosto da un bisogno fisico (si noti e si perdoni la frequenza di tale termine) di sentirsi dominatore e potente. Egli per aver brutalmente picchiato la moglie andrà in prigione e subirà dopo alcun tempo, il giudizio. Severina intanto ha dimenticato, anzi ha capito l'azione di Giordano, e vive nella stessa trepidazione per la sorte di colui che nonostante tutto ama. Sarà condannato poichè gli uomini che lo giudicano non possono capirlo, non possono vedere dentro la sua anima (in questa sta credo il mondo vitale del nostro autore che pone il problema del giudicare).

Non si può dire però che tutto questo proceda con sicurezza e precisione. Ci sembra che i personaggi siano o troppo imprecisi o troppo preordinati e quindi comuni e letterariamente consunti; vogliamo dire insomma che Invrea non sempre ha saputo tenere validamente il rapporto fra le azioni e il mondo che le detta. Certi motivi (come per esempio tante delle azioni di Severina nei suoi rapporti con Curletti) perdono di significato e non fanno che chiudere e rendere indecifrabile il personaggio medesimo; figure un poco studiate e rese attraverso una sovrabbondanza di titoli che rende perplessi; così come anche lo stile risente troppo di certi modelli e il dialogo che vuol essere vicino a quello « vero » rischia la incoerenza ed anche il bozzetto.

E' anche accennata la presenza del sentimento religioso, però ci sembra che si debba riferire senz'altro alla fedeltà che il dialogo iniziato in certo modo esige, piuttosto che ad un vero impegno sentito dall'autore e per lui dai protagonisti.

Il problema più impegnativo lo troviamo (come si è accennato) e lo ricerchiamo anzi proprio nella persona dell'autore così nuova ed eccezionale per le lettere; un uomo della giustizia (militante!) un giudice di tribunale che viene a mettere in dubbio o per lo meno a discutere sulla validità dei giudizi dell'uomo sul prossimo. Questo è un grande problema. E' dato come atto di sfiducia e di rivolta che poi significa comprensione ed amore. Non sappiamo sino a che punto questa considerazione nasca dalle pagine del libro senza la suggestione della notizia (e del suggerimento) sulla vita di Invrea.

Certo che vorremmo sin da ora scegliere questo senso e su tale strada Invrea può arrivare dove non ha ancora potuto.

V. V.

David Invrea - Giordano e la paura, Ed. Vallecchi, 1949

(forse di noi lo sai sono veri solo i peccati... "et in pulverem reverteris" sul tuo capo a pigniera reclinato il sacerdote sparge la grigia cenere benedetta dell'ulivo verità contesa alla futura morte figura della nostra pace ormai estinta...).

La realtà del peccato e la pace della Redenzione suggeriscono a Volpini le parole più belle e più semplici:

I peccati leggiamo chiari come epigrafi, stupiti alla bontà d'improvvisi pensieri.

E subito dopo:
La mano che m'inchiocchia questa è l'ardore della tua agonia [pace che io scavo da fondi abissi di] [pareti] [ove teme morte la gridata passione].

Quante cose può ancora dirci Volpini, camminando per questa strada, ch'è poi la strada maestra della sua poesia! E come restano indietro, al confronto, gli acquedotti (pochi, in verità: cfr. Barche al meriggio, Ragazzi ecc.) che son rimasti nella raccolta. Volpini, per quello che ne sappiamo, è venuto ancora approfondendo il suo discorso: e alla stregua del cammino che ha già compiuto, possiamo misurare l'importanza di quello che compie.

Valerio Volpini: Barbanera. (Urbino - Istituto d'arte, 1949)

Incontro con i poeti del nostro tempo

Fermiamoci ancora su alcune pagine meno recenti di Quasimodo: "ACQUE E TERRE.. (1920-29) per leggerci una breve lirica.

Nessuno.

Io sono forse un fanciullo
che ha paura dei morti,
ma che la morte chiama
perchè lo sciolga da tutte le creature:
i bambini, l'albero, gli uccelli;
da ogni cosa che ha cuore di tristezza.

Perchè non ha più doni
e le strade sono buie,
e più non c'è nessuno
che sappia farlo piangere
vicino a te, Signore.

Sono parole semplici, sommesse, di confessione. Ma in esse è già rivelata quella segreta delusione, quella tristezza senza ricuperi; malinconia d'esiliato, che così spesso tornerà nelle più recenti e valide poesie di Quasimodo. E accanto a ciò, come soluzione o come ricerca, o come ansia forse, l'idea di una trascendenza: anche questo è uno dei motivi cardinali su cui si articola la poesia di Quasimodo.

Proponiamo questa nuova lirica di Quasimodo, la sua amarezza squallida, umana.

È tra le pagine nate in margine alla guerra, all'odio, al sangue: testimonianza di un colloquio col dolore e con la morte da cui l'uomo esce più consapevole e ricco, da cui il poeta attinge nuova sobrietà e potenza di mezzi espressivi:

Notte d'inverno.

È ancora la notte d'inverno,
e la torre del borgo cupa coi suoi tonfi,
e le nebbie che affondano il fiume,
e le felci e le spine. O compagno,
hai perduto il tuo cuore: la pianura
non ha più spazio per noi.

Qui in silenzio piangi la tua terra:
e mordi il fazzoletto di colore
con i denti di iupo.

non svegliare il fanciullo che ti dorme
accanto

coi piedi chiusi in una buca.
Nessuno ci ricordi della madre, nessuno
ci racconti un segno della casa.

IL DIRITTO AL LAVORO

Giovanni Locke, nel 1690, scriveva nel suo *Trattato sul governo civile*: «Il diritto primordiale e innato dell'uomo è il diritto alla esistenza. E poiché i mezzi di esistenza non possono, per la più parte, essere dati all'uomo se non per mezzo del lavoro, ogni diritto si configura in un diritto per ciascun uomo di guadagnarsi la vita con il proprio lavoro. E' necessario dunque che lo Stato garantisca il diritto al lavoro ed i frutti del lavoro, cioè a dire la pro-

prietà di ciascuno contro ogni attentato».

Era l'abbozzo del concetto di diritto al lavoro affiorato nelle costruzioni delle teorie sociali (oggetto in quel tempo di studi appassionati da parte dei filosofi) e per le quali notevole influenza ebbero il pensiero di Cartesio (nell'orientamento critico) del sensista Hobbes e del moderato Grozio, il quale ultimo ammetteva l'inclinazione sociale dell'uomo ed una legge naturale sopra il potere dello stato.

Uno sguardo storico

Ciò che andava così germinando nei sistemi filosofico-sociali dei pensatori, germinava però anche nella palpitante realtà degli strati più umili della società, dove i cosiddetti lavoratori erano quasi ridotti all'abbruttimento degli schiavi dei tempi di Aristotele e di Platone con il suo stato ideale retto da filosofi e le classi di magistrati e di guerrieri mantenute dal lavoro, strumentalità sociale si necessaria, ma altrettanto materiale e quindi degna soltanto di chi non era un libero.

Con Diocleziano si cominciò ad affermare la necessità del lavoro anche per i cittadini, i liberi, specialmente per quelli che dovevano colonizzare le terre conquistate dai legionari.

Passate le epoche delle invasioni barbariche durante le quali ogni benché minimo e parziale sistema economico venne sovvertito, non fu poi certo l'ambiente feudale — così disgregato ed egoista — quello che poté aiutare i servi della gleba a dire il loro grido di ribellione. Bisognava attendere il risveglio intellettuale del Rinascimento per avvertire i primi segni di quello spirito critico che soltanto però tre secoli dopo comincerà a far meditare sulla coscienza sociale dell'uomo.

Sia qui fatto un cenno (che va oltre la sua apparente digressione) al movimento della Riforma nei suoi aspetti economici. Iniziò l'Umanesimo, nel suo momento speculativo, col «porre l'uomo al centro della vita e del mondo e a fargli sentire orgogliosa la sua splendida forza creativa» (*Sansone*). La concezione della ricchezza venne mano mano staccata dal quadro moralistico delle regole e dei vincoli religiosi. «Il mondo economico europeo s'evolveva già in senso capitalistico alorché s'iniziò la rivolta protestantica con i suoi svariati influssi, permettendo, con l'affievolirsi del freno dottrinario, l'aspirazione degli egoismi» (*Fanfani*).

Ma se ciò era per i riformisti motivo di un nuovo ritmo di lavoro, l'iniziata sua divisione e le conseguenze dell'emigrazione e del *truck system* radicavano nelle coscienze dei miseri l'apello per la propria libertà, esigenza sociale che, raccolta e meditata nella viva realtà quotidiana da profondi e acuti pensatori, venne portata in tutta la sua vitalità alla conoscenza dell'opinione pubblica (secolo XVIII) con la proclamazione

delle libertà e dei diritti dello uomo (diritto al lavoro compreso: Locke).

Codesto diritto, di fatto, già vi si attuava nelle Corporazioni dei mestieri, sancito dagli statuti che regolavano il lavoro.

Mentre in Inghilterra Adamo Smith enunciava ed illustrava nel suo *Trattato sulla ricchezza delle nazioni* il principio vitale che la vera base della ricchezza umana è il lavoro, in Francia la Enciclopedia maturava gli eventi, a un tempo con i principi di libera natura del *laissez faire, laissez passer* dei fisiocratici, e che portavano a propugnare l'affermazione della libertà, delle libertà, di ogni libertà. Qualunque forma di colbertismo venne accanitamente combattuta. Dopo Turgot, che con i suoi editti del 1776 aboliva il sistema corporativo, ecco la Rivoluzione (1789) spezzare definitivamente la concezione del diritto al lavoro e sancire la libertà di lavorare quale risulta «come per le merci, dal libero gioco della domanda e dell'offerta» (legge Le Chapelier 1791, maggio, art. 2).

A che cosa avrebbe condotto questo libero gioco della domanda e dell'offerta, a tutti è noto.

Era già in cammino l'industria tessile. Abramo Darby aveva da poco scoperto il metodo che permetteva l'uso del carbon fossile nella lavorazione del ferro. La macchina s'integrò alla fabbrica. Iniziava l'era delle libbre e delle sterline contate a milioni.

E a milioni si sarebbero ben presto contati i proletari che ancora non sapevano di essere tali ed in numero così grande. Con tutto il loro senso di insicurezza sociale che l'industrialismo loro recava, per la mancanza di ogni tutela dei diritti del lavoro e soprattutto per la paura della disoccupazione che si faceva sempre più frequente. Bisognava rivendicare almeno il diritto al lavoro, come diritto alla fonte prima e necessaria per la vita di ciascuno.

Con Charles Fourier e Victor Considérant lo si rielaborò sui principi del diritto naturale. «Disse Iddio all'uomo: Ti guadagnerai il pane con il sudore della fronte. Misconoscere il diritto al lavoro è dunque negare il diritto all'esistenza».

Simili affermazioni, di impronta chiaramente religiosa, scivolarono però ben presto sul piano politico, dove l'atmosfera delle folle in tumulto — che un mese dopo porterà al «prole-

tari di tutto il mondo unitevi», determinò l'infelice esperimento degli *ateliers nationaux*, istituiti nel febbraio 1848 dal Governo provvisorio francese per dare lavoro a chi lo reclamava. Ma la misura, presa senza alcuna organicità, elevò talmente l'onere finanziario che quattro mesi dopo gli *ateliers* vennero sciolti tra cruenti episodi di folle esasperate.

Quelle sanguinose giornate fecero poi ancor più meditare il problema nella sua complessa realtà, tanto da essere — come ogni problema sociale — permeato da concezioni filosofiche dell'uomo e dello stato. Vi furono vere e proprie formulazioni dottrinarie, tre delle quali (se così m'è concesso enunciarle dai loro legami storici) si caratterizzano appunto per l'accennato differente sostrato: 1) la formulazione liberale; 2) la corporativa; 3) la socialista. Per ciascuna di queste scuole moltissimi furono gli studiosi che dissentirono spesso tra loro e nelle medesime epoche. Divergenze addirittura sostanziali si ebbero poi da un decennio all'altro in questo ultimo secolo così pieno di eventi e di interessi totali.

La formulazione liberale si può riassumere nelle considerazioni del Malthus: «Un uomo che è in un mondo già posseduto, non può ottenere dai suoi congiunti la sussistenza che egli giustamente chiede; e se la società non ha bisogno del suo lavoro, non ha alcun diritto di reclamare la più piccola porzione di nutrimento».

Nell'economia liberale.

Anche se, in verità, il Malthus stesso mitigava (nelle edizioni successive della sua opera) il passo riportato, sul piano economico le cose stavano più o meno così. Senza dubbio alcuni classici comprendevano essi pure che c'era qualcosa in tutti gli uomini e che non a tutti era dato godere nella vita sociale per la quale ogni individuo era il miglior giudice nell'accumulare le proprie ricchezze. Sia qui ricordato almeno Stuart Mill che tanto fece appello alla *Poor law* della regina Elisabetta (1601) e al *Gilbert's Act* (1782: autorizzava la formazione di associazioni parrocchiali per l'assistenza degli indigenti) per richiamare e dimostrare a un tempo, e la necessità e l'insufficienza di quegli ordinamenti che si sarebbero perfezionati poi (sempre in Inghilterra) con la legge del 1834 la quale, se non proprio un diritto al lavoro, venne a garantire il riconoscimento di un diritto all'assistenza.

Queste due voci, lavoro ed assistenza, cammineranno assieme sino ai giorni nostri, nelle elaborazioni stesse delle più recenti politiche economiche del pieno impiego e dell'assistenza sociale.

Ma nell'economia liberale si poteva pensare (e non senza un certo tornaconto) si a medicare le ferite, ma non a togliere le ferite, ma non a togliere le armi dalle mani dei feritori.

La formulazione corporativa.

Rinata nelle riaffermate esigenze di reciproco aiuto tra i membri di una data categoria per difenderne gli interessi comuni, il principio corporativo si tradusse nelle unioni sindacali, delle quali le *trade-unions* britanniche sono un'espressione insufficiente e i sindacati dell'Italia corporativa la sleale speculazione d'uno stato paternalista che fece della burocrazia un gerarchismo settario.

Di fatto, il corporativismo moderno è contraddittorio con l'era economica contemporanea in quanto, una simile struttura, non può esserle di sostegno. Di fronte ai problemi dei grandi spazi economici (intesi sinteticamente qui non soltanto in senso geografico), il sistema corporativo è al bivio: o corporativismo, con il monopolio del lavoro e riconoscimento di un pseudo-diritto al lavoro in favore dei membri della corporazione, o un sistema ibrido che dal corporativismo eredita se non il nome, abbandonando il monopolio del lavoro e rinunciando a riconoscere quel diritto dell'individuo di fronte alla corporazione.

La parola della Chiesa

Tra tante errate speculazioni e a così palesi deviazioni, che disse e che dice la Chiesa di Roma cattolica, tutrice secolare dei valori della persona umana?

Troppo lungo sarebbe l'elenco delle proposizioni che si potrebbero raccogliere al riguardo, dalle Encicliche e dai Messaggi sociali dei Pontefici, senza contare le lettere pastorali dei cardinali o Mermillod, tra i primi, o Suhard, tra gli ultimi. Limitiamoci alle prime dichiarazioni dei presupposti umani del problema, con le parole di quel saggio Pontefice recentemente definito poco economista ma che con tutto il suo forte spirito sociale porse al mondo operaio una mano e sollevò, sul cammino degli «avidhi speculatori» tutta la polvere della loro strada. Il Papa della *Rerum Novarum*:

«Il lavoro, nell'uomo, ha due caratteri impressigli da natura: cioè di essere personale, perché inerente alla persona, e necessario, perché il frutto dell'uomo abbisogna all'uomo per il mantenimento della vita».

«Nessuno deve vivere in modo non conveniente... in questi casi si deve adoperare, entro debiti confini, la forza e l'autorità delle leggi. I quali confini sono determinati dalla causa medesima che esige l'intervento dello stato, che val quanto dire, non dover le leggi andare al di là di ciò che richiede o il riparo dei mali o la rimozione del pericolo».

«L'origine dei consorzi civili sta nella naturale socialità dell'uomo». «Lo stato difenda queste associazioni legittime dei cittadini, non s'intrometta però nell'intimo della loro organizzazione e disciplina, perché il movimento vitale nasce da intrinseco principio e gli impulsi esterni lo soffocano».

La formulazione socialista.

Di fronte allo Stato, allora? Sta qui il nucleo della formulazione socialista. Da Louis Blanc (che nel 1849 rivendicava la potenza dello stato il quale assai di più avrebbe potuto del singolo cittadino che, anche se associato, era sempre impotente nel gioco della concorrenza) ed anche senza arrivare alle degenerazioni dello stato bolscevico, per dare lavoro a tutti quando l'iniziativa privata non è in grado di farlo, non vi è allora altra via che «sottrarre risorse ai privati, collettivizzare cioè gli strumenti di produzione su vasta scala. Non soltanto è minacciata così la proprietà privata ma pure la libertà di scelta del lavoro» (Vito).

Confortante sì (in un certo senso), giungere alla «liquidazione dello sciopero [essendo] il lavoro obbligo e dovere di onore d'ogni cittadino che ne sia atto» (Stalin); ma non più quando si parli così di un diritto che «è il diritto di ciascun cittadino di ricevere un lavoro garantito» (*idem*). Garantito? Per che verso? «Anche i detenuti di Buchenwald avevano ugualmente un lavoro garantito... Diritto al lavoro ed obbligo al lavoro sono nozioni altrettanto diverse quanto quelle di libertà e di oppressione» (Schaller).

«Non v'è ragione di ricorrere alla provvidenza dello stato perché l'uomo è anteriore allo stato».

E' su queste direttive d'ordine generale che la Chiesa costruisce (si dovrebbe dire, sostanzialmente, ha costruito) la sua dottrina, senza mai vincolarsi nella valutazione dei mezzi tecnici da usare.

La Chiesa dice al mondo sociale e all'Economia: ricordate che l'uomo non è fatto di sole braccia. Che ha un'anima ed un cuore, che dalla natura ha avuto il dono di amare e di godere dei frutti della natura stessa (e leggasì qui la parola famiglia).

E' sopra codesti principi che bisogna costruire il concetto vero di «diritto al lavoro» che non è soltanto «diritto di lavorare». Concetto maturato attraverso molte esperienze ed ancora oggi rimasto (e non chiaramente) allo schema teorico, sia perché è più facile fermarsi qui, sia perché la sua attuazione abbisogna di uno strumento economico che ne determina un problema oggi più che mai di difficile soluzione.

Si rilevi però che se codesta difficoltà è oggi più che mai riconosciuta, oggi solamente può essere affrontata con l'ausilio della scienza economica che, traendo essa stessa nuovi motivi dal complesso e dinamico sviluppo delle componenti la realtà economico-sociale, o sociale senz'altro, è venuta a compimento di una ineluttabile fase storica, a conoscere e a disporre di quegli elementi che debbono ora essere organicamente strutturati per portare alla migliore soluzione questo vitale problema della nostra epoca sociale.

Gilberto Mazza

"LE NOTTE DELL'IRA," di A. SALACROU

Le notti dell'ira di A. Salacrou hanno ormai 3 anni di vita e non sono più una novità nel campo teatrale; non mi pare però, inutile soffermarmi su questo lavoro non tanto per il suo valore letterario ed estetico (che è sicuramente notevole) quanto per il suo significato umano e sociale, quasi di messaggio inviato all'umanità del nostro tempo. Questa limitazione di visuale, d'altra parte, mi pare giustificata nel caso specifico delle NOTTE DELL'IRA perché l'autore stesso ha assegnato al suo dramma degli intenti ben precisi e ha dato ad esso una funzione programmatica scoperta. Questo risulta, senza possibilità di dubbio, dalla dichiarazione che Salacrou ha voluto seguire, a mo' di nota, alla edizione italiana del dramma (1) e che può essere molto utile per una piena comprensione di esso. Nella sua dichiarazione Salacrou imposta il problema della attuale crisi del teatro e crede di trovarne la causa nella cessata collaborazione fra il pubblico e l'artista; il teatro, secondo lo scrittore, è un'arte di attualità, immersa nella vita del suo tempo e che della vita del suo tempo deve cogliere e rispecchiare le esigenze. L'artista non può isolarsi, chiudersi nel regno dell'«arte pura», dell'arte per l'arte; lo avvenire del pensiero non è separabile dall'avvenire dell'uomo. «Durante queste notti dell'ira, mentre angosciati immaginavamo quel che sarebbe accaduto al pensiero francese in una Europa Nazista, noi abbiamo capito che l'artista che non si impegna rinuncia di fatto al diritto di pensare, a meno che molto semplicemente egli non si imboschi per virtù dietro coloro che combattono per lui».

In queste parole è già contenuto il nucleo del dramma che traduce in termini «fantastici» il dilemma qui impostato: nella crisi angosciata che traversa la società contemporanea, tanto l'uomo che l'artista sono posti di fronte a un bivio, debbono fare una scelta, accettando liberamente «l'impegno» dell'ora in cui vivono.

Quest'impegno, l'engagement di cui parlano tanto i moderni autori francesi, diviene, in un certo senso, il motivo ispiratore delle «Notti dell'ira». Giova per la chiarezza riassumerne brevemente il contenuto.

Si tratta di un episodio della Resistenza: una notte, nel 1944, a Chartres, un gruppo di partigiani fa saltare un treno di benzina: uno di essi, Jean Condeau ferito e inseguito dalla polizia tedesca, si rifugia in casa di un amico di infanzia, Bernardo, che abita appunto a Chartres con la famiglia, Bernardo, ignaro, accoglie l'amico; poco dopo, però, quando viene a sapere che egli è l'autore dell'attentato e che è ricercato dalla polizia, teme per la sicurezza della sua famiglia e di sé stesso e si lascia convincere dalla moglie Pierrette a consegnare Jean a Pisançon, un francese al servizio della polizia tedesca, che fa credere all'amico un medico fidato. Jean viene torturato e accecato ed attende in un sotterraneo la fucilazione; il giorno dopo i compagni per vendicarlo uccidono Bernardo. Nella colluttazione che avviene in casa di lui, due partigiani, Rivoire, Dedé e con loro Pisançon, rimangono uccisi.

E' a questo punto che comincia il dramma che si svolge come un fantastico dialogo a cui partecipano i morti, Bernardo, Rivoire, Dedé, Pisançon e i vivi Pierrette, Luisa moglie di Jean, che cerca disperatamente il marito e Jean stesso, cieco e lontano dalla sua prigione.

Le leggi dello spazio e del tempo sono sopresse e risolte scenicamente in giochi di luce; i fatti e i personaggi si presentano in una contemporaneità tutta ideale di cui l'autore si serve per mostrare in atto allo spettatore, l'intimo contrasto fra due mondi spirituali ed umani in lotta fra loro: un ideale di vita «borghese» e un ideale che potremmo dire «eroico» se non fosse nello stesso tempo così profondamente e semplicemente umano. Questa contrapposizione di mondi diversi, antitetici, si risolve in una contrapposizione di uomini, i personaggi del dramma, che traggono la loro vitalità artistica dall'atteggiamento assunto da essi di fronte all'«impegno» e di fronte alla vita, di coraggiosa accettazione o di fuga egoista.

Ci troviamo così di fronte a due «categorie» ben distinte di personaggi che l'autore giudica attraverso le loro stesse parole e dei quali alcuni vengono condannati apertamente e senza remissione; questo è il fondo polemico del dramma di Salacrou, di una polemica però che appare bruciata e superata nella calda umanità che pervade tutto il lavoro e che permette all'autore di comprendere umanamente tutti i suoi personaggi, anche quelli che condanna.

Consideriamo brevemente questi personaggi: Bernardo, Pie-

rette e in un certo senso Pisançon, sono i rappresentanti di un mondo egoista, borghese nel senso deteriorato della parola, per il quale la famiglia è divenuta una prigione, il cerchio chiuso su un affetto esclusivista che è odio degli altri e indifferenza per il loro dolore: l'ideale che questa gente vagheggia è quello di una vita tranquilla, felice, lontana da ogni turbamento. «Il nostro ideale di vita — dice Pierrette — era la cattedrale di Chartres; volevamo vivere come la cattedrale di Chartres, tranquilli come lei, lontani da ogni turbamento. E Bernardo insiste: «In tempi agitati si deve rimanere immobili, nella tempesta fare le statue».

In Pierrette l'egoismo familiare assume la sua forma più odiosa e giunge fino al cinismo. Il suo mondo è irrimediabilmente chiuso dietro le 4 pareti domestiche; quello che avviene fuori, nel mondo, non le interessa.

Il suo senso pratico la rende ottusa ad ogni idealità; è lei che spinge Bernardo esitante a tradire l'amico e nel compiere il suo gesto essa non ha un attimo di esitazione; anche quando ha davanti le terribili conseguenze di esso, non appare turbata e non cerca neppure di giustificarsi: «Ciascuno per sé» — è la sua unica scusa. Questa cinica sicurezza di sé è la caratteristica del personaggio: a chi vuole giudicarla risponde che nessuno può giudicarla perché nessuno conosce la sua anima; solo le sue bambine la conoscono e sanno che è una madre esemplare.

Il carattere di Bernardo è ben diverso da quello della moglie, pur appartenendo alla stessa «categoria» spirituale di lei: vi è in lui una maggiore esitazione, un senso di profondo rammarico, di amara delusione. Guardando dalla morte la sua vicenda terrena egli confessa di non ritrovarsi in essa, di non averne mai capito il senso e di capirlo solo ora che è finita; è un fallito della vita e si rammarica di non aver potuto vivere quella esistenza tranquilla e felice che aveva sognato. Si proclama innocente del suo tradimento, perché l'ha compiuto senza rendersene pienamente conto, ma, a differenza della moglie, egli cerca affannosamente una scusa, una giustificazione del suo atto: «Ho vissuto un'avventura che mi ha ingannato, ho vissuto una vita tremendamente difficile da vivere... Se avessi vissuto al tempo di Luigi Filippo sarei stato un uomo rigidamente onesto».

Ma questa giustificazione è una fuga e Jean tradito e vicino alla morte non può accettarla e grida la sua condanna: «Hai accettato tutto, sei complice di tutto l'orrore del mondo».

E' proprio dal seno di questa ribellione all'orrore del mondo che sorge la figura di Jean, la più pura del dramma. Nella vita comune era stato un rispettabile ingegnere chimico, pacifista e antimilitarista, con una famiglia alla quale era profondamente attaccato; nella guerra è divenuto partigiano e attentatore di treni senza essere spinto a ciò da nessuno, ma solo perché ha sentito tutto questo

come un dovere, anche se doloroso a compiersi, un impegno di fronte agli altri uomini. Non ha voluto vivere solo; in lui lo amore della famiglia si integra e si compone con un amore più vasto che abbraccia tutta la umanità sofferente ed oppressa; ed a questa meravigliosa «fraternità di uomini» egli sacrifica la propria quiete e la propria vita.

All'amico che gli chiede ragione del suo gesto, per lui pazzo e incomprensibile, risponde serenamente che non ne prova né fiera né vergogna e che egli ha voluto essere soltanto un «uomo pulito».

Per questo, sulla soglia della morte, la sua conclusione di fronte alla vita è ben diversa da quella disperata di Bernardo: «Voi che rimanete sulla terra, ancora per qualche anno, dite ai nostri figli, che vedrete crescere, di non disperare mai della vita perché anche nello scompiglio di un'epoca come questa, noi abbiamo potuto vivere onestamente».

Con queste parole di sublime e sereno ottimismo si chiudono «Le notti dell'ira» e a me pare che, a dispetto di certi accenti areligiosi e acristiani (se non addirittura anticristiani) che si trovano nel corso della opera, essa sia tutta impegnata di una forte religiosità e di un sia pure inconscio e potenziale senso cristiano: perché e religione (anche se gli uomini preferiscono chiamarlo in altri modi) l'eroico superarsi dell'uomo in un ideale che lo trascende ed è intimamente cristiano il contrasto che Salacrou pone in scena e che è, in altri termini, l'eterno contrasto fra il «mondo» egoista che cerca se stesso e chi sa rinunciare a se stesso in un dono d'amore.

Maria Sordi

(1) Sipario, 1947, n. 15.

CINEMA GIOVANNA D'ARCO di Victor Fleming

ne, attraverso la rappresentazione filmica, quel più profondo significato che esso riveste.

Ma, come sempre, le speranze sono andate deluse. Che anzi Fleming ha fatto un passo indietro rispetto a Shaw, fermandosi a una narrazione piana e talvolta ingenua della cronaca, insistendo troppo sull'elemento spettacolare, compiacendosi di certi effetti del colore e puntando infine tutte le sue carte sulla interpretazione di Ingrid Bergman, che egli non ha peraltro sentito il bisogno di indirizzare e ambientare, creandole un contorno di profonda verità e significato.

Egli non ha cercato di riscoprire la realtà viva di Giovanna, i motivi del suo animo che l'hanno portata da un villaggio della Lorena alla Corte del Delfino, il significato di quelle «voci» che muovevano il suo andare; non ha messo in risalto quella sua semplicità piena di saggezza nelle risposte, quella sua fiducia ingenua negli uomini che la volevano rovinare.

Quello che ne risulta è un susseguirsi di fatti, fotografati nella loro apparenza esterna, non rivissuti dal dentro; ai quali solo la interpretazione d'una grande attrice ha potuto dare talvolta cuore di verità.

La braccia della vicenda è fornita a Fleming dalla Giovanna di Lorena di Maxwell Anderson che a sua volta si riporta palesemente alla «Santa Giovanna» di Shaw. Ma mentre l'Anderson aveva portato sulla scena non direttamente Giovanna e la sua storia, ma l'attrice che avrebbe dovuto impersonarla e

viverla sul palcoscenico, e quindi il suo intimo processo spirituale per avvicinarsi a capire la Santa, cosa che mostrava nell'autore un impegno ad andare al di là del solo racconto dei fatti, Fleming ha invece trascurato questa parte e ci ha dato la storia della Pulzella non come rappresentazione di oggi, ma immediatamente ambientata nel suo tempo.

Sicché i fili che collegano queste opere tra loro risultano estremamente labili, e sono da ricercarsi solo nella comune riscoperta ed interpretazione degli avvenimenti storici.

Con tutto questo però non vogliamo negare completamente quello che è il valore del film; che noi abbiamo inteso, nella sua prima parte, dove maggiormente risulta una certa ovvietà del racconto, un peso di sovrastrutture, una trascuratezza di intenzioni, come una premessa non sufficientemente ripensata tesa verso l'esito delle ultime bellissime scene. Scene che riescono perfino a farci dimenticare quell'attacco di cartapesta contro Orléans, nel quale la figura di Giovanna, lungi dal rappresentarci una visione di bellezza e di ispirato ardimento, come era nelle intenzioni, ne risulta immiserita, costretta com'è in quel contorno di guerrieri posticci e di demoralizzanti (per noi) grida d'incanto. Per cui pensavamo che, in omaggio all'arte, bisogna avere anche il coraggio di rinunciare a scene di sicuro effetto spettacolare. Così come si dovrebbe anche rinunciare a certe deformazioni

esagerate dei caratteri; e il discorso vale qui specialmente per quanto riguarda la figura del Delfino e del Vescovo Cauchon.

Dicevamo dunque che dove il film mostra il suo valore è nelle ultime scene del processo e del martirio: appunto perché riesce a liberarsi di tutto ciò che vi era di costruito e di forzato; ed anche la interpretazione di Ingrid Bergman, ovunque aderente alle promesse, raggiunge il suo grado di perfezione là dove Giovanna, spogliata dalle armature, è sola nella sua fragile semplicità di donna, nella umile grandezza della sua fede e del suo sacrificio. Ed è bello questo, perché la vera storia di Santa Giovanna non comincia alla corte del Delfino e negli accampamenti dei soldati, ma comincia proprio nella sua cella senza luce e nella sublimazione del rogo.

Ed è proprio lì che abbiamo trovato quel significato eterno che cercavamo: quando spenta l'eco del rumore del mondo circostante, Giovanna accoglie dalle mani impure e disadatte di un rozzo soldato due ramoscelli uniti a forma di croce; e quando le stesse fiamme che avvolgono i suoi occhi di lacrime e le parole di scherno, «Giovanna, apostata ed eretica» racchiudono nel loro tormento il Crocifisso che una mano ignota le tende sul rogo, e quell'altro cartello dove è scritto: «Cristo Re dei Giudei».

Una scena di profondo significato, una testimonianza di fede, un invito a pensare che la Croce gentile non ci ha lasciato.

Come non lascia i suoi martiri e i suoi santi. Come non lascia quelli che vivono e credono in lei. Come non ha lasciato quelli che lei rinnegano e pure invocano nella rivolta.

Rolve

La terza formativa di Don Costa a Camaldoli

Il contributo alla formazione altrui

C'è una premessa generale da fare: chiunque sa di dover lavorare in questo campo (e tutti devono farlo) deve anzitutto considerare una cosa: le anime sono di Dio. Da questa considerazione discende un profondo rispetto delle anime e della loro libertà.

Ognuno può dare un contributo, mai imponendo, ma cooperando. Ognuno ha la sua libertà, ma Dio, Signore di ogni anima, ci ha chiamato ad assistere quelli che sono in contatto con noi perché possano realizzare la loro vita. Dio ha voluto che ognuno di noi portasse a sviluppo e compimento la sua vita col contributo degli altri: nessuno è il solo costruttore della sua vita. C'è forse sempre qualcuno che influisce sulla nostra vita, e quello che si è oggi è molto dovuto allo ambiente che si è avuto intorno. Agire su una vita è difficile; eppure occorre essere attentissimi, perché ognuno di noi ha una influenza maggiore che non creda, forse attraverso una parola, un gesto; bisogna essere attentissimi perché tutte le nostre parole hanno un'eco più vasta che non si creda.

Dio ha dato ad ognuno un mandato per tutti. Ognuno deve incontrare tutti nel suo incontro con Dio, e la preghiera deve sempre avere un respiro universale. La Messa e la recita delle Ore sono la preghiera ufficiale della Chiesa nei secoli: della Chiesa totale, che combatte e che esorta. Almeno nello attimo della nostra preghiera, se questa è preghiera cattolica, liturgica, dobbiamo essere vicini agli altri, in una preghiera universale. E questa unità si realizza nel modo migliore nella Messa.

Questo mandato verso gli altri si concretizza anzitutto nella santificazione personale. Noi siamo i costruttori della storia del mondo: ma come sono piccoli i grandi uomini e come sono grandi i piccoli uomini! Gli uomini che apparentemente fanno la storia sono dei fucilli. Ognuno che compie il suo lavoro umile è il costruttore della migliore storia del mondo. Dice il Graty: «Cosa dirà il mondo? Io non so come finirà questo mondo. In un trionfo del bene, o in un dramma in cui il male si svilupperà con tutta la sua violenza? Ma una cosa so: che la sorte del mondo dipende anche da me».

Se c'è un mandato per tutti, c'è particolarmente verso quelli che fanno parte del nostro ambiente. Un'anima religiosa non è mai disordinata, grossolana. Ognuno sa che se Dio lo ha posto in una famiglia, in un'officina, in una scuola è perché vi possa fare del bene. E' molto facile che ognuno voglia evadere dal suo ambiente: dalla famiglia, dalla scuola, dal lavoro. Ma questo è poco rispettoso verso i nostri compiti specifici, impegnativi di ognuno di noi.

Ci sono alcuni criteri generali che noi dobbiamo tener presenti nel nostro sforzarsi di contribuire alla formazione altrui.

I — Innanzitutto dobbiamo sentirci strumenti di Dio. La vita di ogni cristiano dovrebbe essere un mezzo per cui Dio torna ad incarnarsi in qualche anima. Dobbiamo quindi sentire molto poco noi stessi, ma sen-

tirci invece una docile espressione di amore e di grazia di Dio verso gli altri.

II — Il contributo alla formazione altrui è sempre un aiutare, mai un sostituirsi agli altri. Aiutare un'anima a prendere coscienza delle forze del bene che sono in lei.

III — Bisogna sapersi adattare ai diversi ambienti e alle diverse circostanze. Ogni vita ha una sua fisionomia, un volto particolare, ed ognuno deve rendersi conto dei motivi, dei sentimenti, delle speranze altrui: l'opera della vita cristiana è un'opera di interpretazione; ci si sforza di conoscere una vita, perché una persona possa capire se stessa.

IV — Occorre poi agire con umiltà ed amore. Il Vangelo è così rispettoso delle anime!

Dobbiamo andare avanti con grande amore di ognuno. Ogni anima è un po' inasprita della vita, e spesso l'indirizzo sbagliato di una vita è l'espressione d'un'anima che non ha trovato corrispondenza amorosa e cordiale negli altri. Ognuno risponde secondo il linguaggio che ascolta. L'atteggiamento dello amore istintivamente crea un atteggiamento di amore negli altri.

V — E' necessario poi un grande coraggio e una grande fiducia. L'amore cristiano non è un amore timido, ma coraggioso, non invadente ma un'offerta gioiosa e libera. Molte volte quelli che ci sembrano lontani, sono invece tanto vicini a noi. Anche di fronte alle situazioni più disperate, siate coraggiosi e pieni di fiducia. A volte vedrete che Dio stupendamente trionfa in anime che sembravano abissalmente lontane.

Questo nostro contributo si compie in un incontro da persona a persona, in un lavoro individuale che deve tenere presenti alcuni principi fondamentali. Non bisogna aver fretta di giungere alle affermazioni soprannaturali, alla formulazione di grandi programmi cristiani. Dobbiamo prima invece cercare di incontrarci sui comuni valori umani, che possono creare un bellissimo contatto fra le anime.

Il cristiano che non ostenta niente vuole educarsi a saper parlare di problemi religiosi: anche fra amici, a volte, ci sono certe incapacità di esprimersi su questi interiori, fondamentali interessi spirituali; ma portare qualcuno a manifestare le proprie esigenze, la propria natura è già un andare verso Dio.

Bisogna cercare di stare con ognuno, con semplicità in modo che questo incontro sia utile. Vorrei raccomandare questo specialmente nella Fuci. Questo atteggiamento può essere anche di silenzio, e può trasformare radicalmente un ambiente.

Bisogna saper ascoltare prima di parlare. E' necessario infatti saperli destare, certi problemi, prima di parlarne. Vi è tanta gente che per l'ambiente in cui è vissuta ha spento gli interrogativi più vivi della propria coscienza; perciò il compito primo è di saper ridestare questi problemi. Cos'è ad esempio la cultura? E' un porre l'anima nella ricerca; richiamare l'interesse alla cultura è quindi sempre un muovere qualche cosa aprendo la strada alle esigenze cristiane.

Ma chi vuol fare del bene

deve anche arrivare alle risposte ai problemi: trovare le parole opportune è difficilissimo, e non c'è nessuna tecnica di apostolato che possa insegnarcelo. C'è solo l'intimo contatto con Dio, che conosce le anime, che può darci la risposta, che può consigliarci quando esprimerci e come esprimerci.

Questo avvicinamento individuale deve avvenire nella verità e nella carità. La certezza di essere nel vero fa sì che alle volte cerchiamo le risposte a caso: non abbiate paura di non saper dare una risposta; mettetevi però in condizione di saperla dare. Ma se questa non è chiara a voi, non abbiate paura del vostro silenzio: quando il silenzio vostro viene da un profondo rispetto della verità, sarà il più utile anche per l'altra anima.

Siate nemici della polemica, discutete meno che potete: conversate molto, ma sempre su un piano di scambio d'idee. Se le intelligenze si irrigidiscono nelle polemiche è impossibile farvi arrivare la verità.

Ma anche un lavoro ed un incontro collettivo è necessario e possibile. Il Signore mandava i suoi discepoli due a due. Ed è bellissimo associarsi nella carità e volgersi verso gli altri per portarli al bene. Alcuni negano l'utilità di ciò, e peccano d'individualismo, altri lo sopravvalutano.

Il lavoro collettivo deve anch'esso saper adeguarsi ad ogni ambiente, conoscerne la sensibilità e le condizioni. Ma soprattutto quello che è più utile è lo sforzarsi a creare un ambiente: noi agiamo sugli altri secondo la capacità nostra di creare un ambiente. Per questo ha grande valore la nostra partecipazione ed il nostro interessamento ai problemi universitari, perché

veramente così si esprimono le esigenze della vita universitaria nel portarvi i valori cristiani.

Occorre poi giovare delle esperienze del passato ed esser pronti a qualunque novità; nessuno di noi può essere efficace nell'Università se vuole prescindere dall'esperienza di chi lo ha preceduto; e d'altra parte essere pieni di libertà verso ogni mutazione, perché in ogni ambiente può verificarsi l'esigenza di novità, dato che è un ambiente vivo.

Occorre anche avere una iniziativa nelle cose, non fare i trascinati; il cristiano deve saper essere sempre una guida, come colui che sempre meglio esprime le istanze di un ambiente, perché è talmente aperto da saper accogliere in sé le esigenze del suo ambiente; è quello che le vive e le pensa in se stesso.

Non bisogna poi aver timore d'uscire dal proprio ambiente, perché bisogna sentirsi a posto,

in senso cristiano, in tutta la realtà.

E' necessario studiare delle iniziative che siano adeguate alle circostanze, e occorre che queste iniziative siano a volte mutate. Il ripetere schemi già noti, fissati, rende meno attento chi dovrebbe accoglierli: c'è quindi uno sforzo continuo che si impone.

L'apostolato collettivo è a cerchio allargato: attraverso il contatto con alcuni, si può arrivare a molti.

Infine deve portare sempre gli altri a impegnare la vita. Non basta far pensare gli altri; occorre anche farli operare.

Ognuno di noi dunque ha un mandato verso gli altri, e deve agire sugli altri singolarmente e collettivamente: occorrono i mezzi umani, ma la nostra opera soprattutto dev'essere fatta di mezzi spirituali.

Franco Costa

Le altre due formative tenute da Don Costa a Camaldoli, in occasione dell'incontro degli Incaricati Regionali, sono state pubblicate nel numero del 1 settembre (La formazione personale) e in quello del 1 ottobre (Formazione e apostolato).

Spiritualità del deserto

I. - Deserto dell'esodo.

Le tappe da sorgente a sorgente, dal Mar Rosso a Chanaan. Epoca perfetta: quaranta anni. I miracoli come miraggi: la manna e le quaglie, la pietra che si fende e le acque che zampillano... Errare, ricerca, attesa. Speranza di una terra, d'un regno, d'un Messia... l'escatologia come orizzonte davanti alla carovana. Durezza di vita accettata sulla speranza. Per Mosè, l'inziatore, il desiderio non avrà realtà: muore sul Nebo.

Yavuch, come Israele, vive sotto la tenda: Dio errante di un popolo errante.

Dal Sinai, reso di calce dal sole, viene la Thorah. Gli altari sono di pietra non tagliata: culto

del deserto. Si adora l'Unico, abbagliati dalla sua trascendenza: "Ascolta Israele, il tuo Dio è unico".

I profeti dopo l'insediamento, le città e la pace volgeranno la loro nostalgia al tempo dell'esodo, al deserto dell'esodo in cui Dio non aveva casa, né il popolo dimora. Il lusso un po' barbaro di Salomone e il cedro di Sidon valevano forse le pietre ammassate nel deserto da quegli adoratori erranti?

II. - Deserto del Precursore.

Niente è reso noto di lui, altro che "ecclittico in utero", "vox in deserto".

Bambino, adolescente, giovane?... Se ne va nelle regioni di là del Giordano, vestito come un nomade, nutrito peggio, affamato solamente di Colui che deve venire. Per lui niente altro che diminuire, il suo occidente è condizione dell'oriente dell'Altro. In questo popolo che non conosce sacramento lui prelude al sacramento. Quasi una confraternita si raggruppa intorno al Profeta giusto e terribile, annunciatore del supremo giudizio. Embrione di comunità del deserto intorno a un'acqua che rinnova. Il Cristo stesso ci viene, ultimo e primo, colui che chiude e inaugura; colui che separa i discepoli di Giovanni da Giovanni e Giovanni stesso forse, nel suo intimo: "Sei tu colui che deve venire?" L'acqua della confessione diventa l'acqua dell'Epifania trinitaria, della proclamazione messianica.

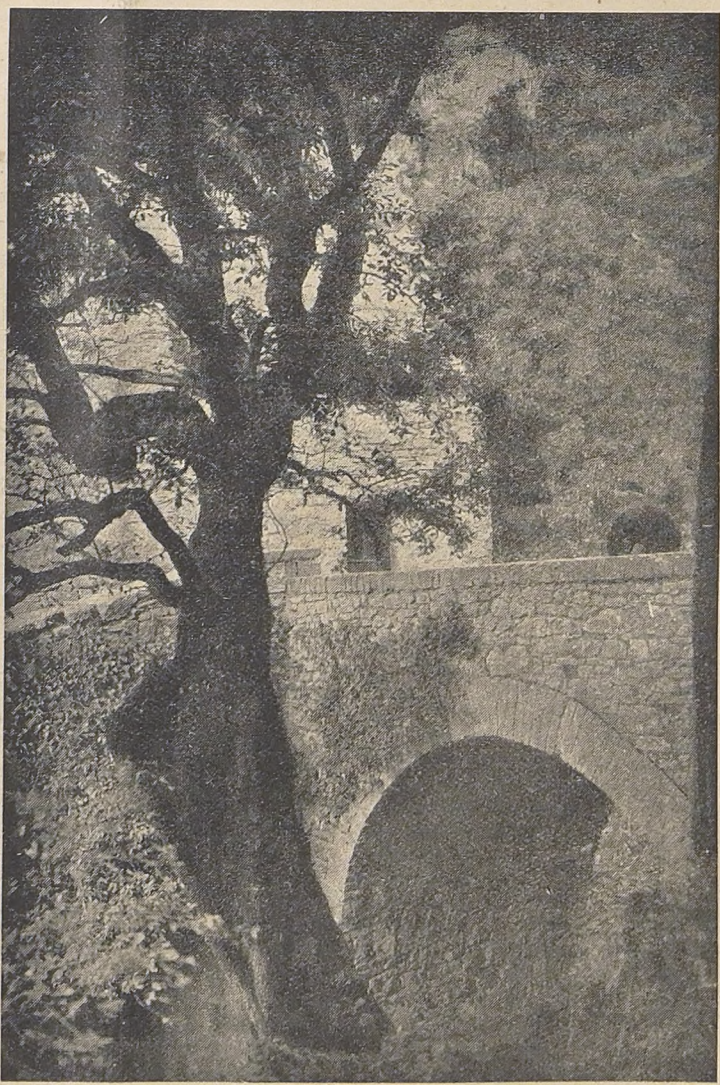
III. - Deserto della tentazione.

Il Cristo è spinto dallo Spirito — che ha gravato su sua madre e che lui stesso invierà, altro Paracletto — nel deserto. Quaranta giorni che evocano i quaranta anni. L'esodo sbocca in questo incontro tra il Figlio di Giacobbe e l'altro angelo: il Tentatore. Non c'è manna: le pietre calcolate che lui si rifiuta di trasformare in pane. Non ci sono miracoli: debole come un uomo, non si getterà dalla terrazza del tempio. Nessuna brama di terra o di regno: solo l'essenziale del deserto dell'esodo sussiste in quella della tentazione: l'adorazione e l'abbandono in Dio solo.

(J. MONCHANIN, da «La spiritualité du désert» - Dieu vivant - n. I, p. 47).

Tre aspetti del deserto, tre momenti di solitudine tanto diversi, ma tutti tanto profondi.

Ciascuno di noi deve avere il suo deserto e saper attraverso esso trovare la sua via.



La settimana di studio si svolgerà finalmente ad Assisi alla fine di questo mese di novembre. Sforziamo che i partecipanti seguano le lezioni dei dotti con la stessa attenzione con la quale gli uccelli ascoltarono le parole di S. Francesco, dai rami di quest'albero.

Il tempo delle matricole

Pur sentendo ormai su di me il peso, non solo degli anni, ma di tutti i numeri di Ricerca e di Azione Fucina contenenti articoli analoghi, mi accingo a constatare, con la massima « freschezza » e con l'aria di dire una novità, quanto sia importante per la Fuci il periodo iniziale dell'anno accademico e il primo incontro con le matricole.

Effettivamente non è molto diffusa e apprezzata, tra gli universitari in genere, l'abitudine a piegarsi a considerare quella categoria di paria, notoriamente conosciuti col nome di « matricole ». Sia per il cumulo di cose da fare (e tutte importantissime...), sia per l'atteggiamento dei paria stessi che, una volta superata la licenza liceale, sembrano oltremodo soddisfatti di sé e sicuri di futuri trionfi; quando non strappano invece, anche ai più generosi, un sorriso di compatimento per quella loro aria di timidezza goffa e ancora infantile.

Bisogna ripensare al nostro disagio dei primi tempi, più o meno velato dietro una falsa disinvoltura, alle difficoltà ad entrare nell'ambiente universitario, se all'università un ambiente c'è, all'imbarazzo nella scelta delle materie, per avvicinarsi con simpatia anche alle matricole del 1949-50.

Se frequentissimo l'Università come sarebbe nostro dovere (e qui il pluralis majestatis è molto nostalgico...) non potrebbe mancarci l'occasione di « servire » i nostri colleghi più giovani: e, in fondo, che ci costi o meno, ci sentiamo impegnati a ciò da quella legge di Carità, che costituisce la base della nostra vita cristiana.

L'ubicazione di un'aula, l'indicazione di un testo, una parola di chiarimento sulla richiesta dei libri che non sia avara e secca come quella dei bibliotecari, sono aiuti assai modesti, che avremmo gradito anche noi e che stabiliscono subito il senso di una « comunità ».

Sullo stesso piano di solidarietà e di disinteressata amicizia dovrebbe poggiare il nostro invito alla Fuci, per avere una efficacia reale e per non suonare, alle nostre stesse orecchie, come reclamistico ed esteriore.

Tutto dipende da quello che è la Fuci per noi: se crediamo davvero di aver ricevuto, per suo mezzo, una spinta verso la verità e l'entusiasmo per la ricerca, se ne abbiamo attinto, in qualche misura, il difficile equilibrio tra formazione intellettuale ed umana, se vi abbiamo trovato la gioia serena di una vera amicizia, sarebbe poco generoso da parte nostra non parlare della Fuci ai nostri nuovi colleghi.

Non è detto che l'invito venga senz'altro accolto: nessuna meraviglia e nessuna delusione per questo. Ma stiamo attenti a rimuovere almeno tutti gli ostacoli che noi stessi frapponiamo tra loro e la Fuci, una volta che si siano avvicinati ad essa.

E' una buona occasione, quella del principio dell'anno, per rivedere, alla luce dello sguardo critico delle matricole, le varie attività della nostra associazione e lo spirito con cui vengono svolte.

Il corso di Teologia, il Vangelo, la S. Vincenzo, i Gruppi di studio (ma occorrerebbe intanto farne veramente qualcuno!) costituiscono di per sé un piano organico ed attraente, né troppo vasto e inaccessibile per chi sappia orientarsi, o sia guidato a farlo, secondo le proprie tendenze e le proprie necessità.

Ma esiste un certo numero di « variabili » che dipendono da noi e possono scoraggiare o allontanare definitivamente le matricole, mentre danneggiano certamente la nostra stessa formazione: la scarsa attenzione e personalità nell'ascoltare e nel discutere, la mediocre preparazione universitaria, la trascuratezza negli orari, l'affiatamento di gruppi troppo ristretti.

Vi è poi tutta una serie di manchevolezze che riguardano particolarmente i nostri atteggiamenti verso le matricole stesse: nei loro riguardi si passa dalla più assoluta indifferenza, anche ragionata, sulla base del « non far vedere che ci preoccupiamo troppo di loro », a una premura talvolta perfino opprimente.

Questi riferimenti sono... puramente casuali ma possono giovare a ricordarci quanto sia es-

senziale mantenere un certo equilibrio, cercando di essere nient'altro che « noi stessi ».

« Noi stessi », s'intende. Nei momenti migliori e non del puro istinto. Individui che, proponendosi ad ogni istante il precetto della carità, lo applicano, tra l'altro, anche nella elementare legge umana della ospitalità e della cortesia.

Individui che, in ogni caso, documentano con la loro vita e con la loro formazione interiore la fede in quei valori morali che vogliono riaffermare nel mondo. Solo a questo patto le nostre parole non saranno vuote e il nostro gesto verso l'amico non sarà scambiato per vano e invadente attivismo.

Così l'incontro con i nuovi compagni, come ogni tentativo di autentico apostolato, ci riporta a constatare il « primato » della nostra formazione: e grazie alle matricole per avercelo ricordato una volta di più.

Maria Teresa De Januario

LETTERA APERTA AI FUCINI DEL PRESIDENTE DEL CIRCOLO DI GENOVA

Miei cari amici,

E' passato anche questo congresso, e credo che nella memoria, e nel cuore di tutti rimanga quello che c'è stato di buono, e forse, se ce n'è stato, anche di meno buono.

Sì, certo di bene i congressi fucini ne lasciano sempre, e a noi, e a chi non è fucino, che cerchiamo di farne tesoro.

Forse il ricordo di un congresso, di tutte le grandi e piccole cose di un congresso, ci ruota gradito alla mente. La mia agnizione comata per questo XXX Congresso, ci invita proprio a questo. « Ma se ne penso ». Abbiamo inciso su di essa queste quattro parole di una famosa canzone: mi accorgo solo ora che possono avere per noi significato più grande: « Ma se ne penso ». Il ricordo di tanti fucini che pregano insieme in S. Lorenzo, che studiano, che si conoscono, che si amano, che si divertono; il ricordo, scusate se aggiungo questo, della nostra bella Genova, che anche per noi Genovesi, aveva un po' mutato aspetto: certo è una bella cosa, che ci fa bene.

Forse per voi il ricordo di Genova può essere unito a quello di un dormitorio meno desiderabile, o di una mensa non eccessivamente lusingata; e potreste anche aver ragione; ma chi da voi ha in passato organizzato congressi, sa quanto è difficile, molte volte, riuscire a dar da mangiare anche male, e quanto sia penoso non riuscire a soddisfare le giuste esigenze.

Spero che per tutti voi questi ricordi non siano che ombre di una bella cosa passata.

Grazie di quello che avete dato a noi genovesi, non fosse altro l'esempio indiscutibile di cristiani e di uomini.

Grazie perché ci siete venuti a trovare e perché con noi avete vissuto da gente che si vuol bene.

Se rivedendo con la fantasia il cielo di Genova e il faro della lanterna che spegne e riaccende la sua luce, vi ricordate nostalgicamente del nostro congresso fucino, e dei Genovesi, venite, vivremo ancora alcuni giorni insieme; Genova vi aspetta!

Belle Tubino

Un anniversario

FILIPPO MEDA

Il X anniversario della pia morte di questo magnifico esponente dell'Azione cattolica e della vita politica italiana ha determinato una rievocazione a cui ha preso parte, si può dire, tutto il paese. A Rho, collegio politico di Filippo Meda, l'Italia cattolica gli ha reso un tributo solenne di riconoscenza, per il bene da lui profuso come uomo di azione ed anche come privato cittadino.

Infatti Filippo Meda entrò giovanissimo nella vita attiva, come presidente della sezione giovanile del comitato diocesano milanese dell'opera dei Congressi (1890) e; come tale, promotore delle feste centenarie della morte di S. Luigi Gonzaga (1891), che ebbero per antesignano Mons. Sarto Vescovo di Mantova (il futuro Pio X) e segnarono una felice svolta in tutte le attività dei cattolici italiani.

Subito dopo, egli si dedicò al giornalismo, al seguito di Don Davide Albertario, di cui seppe conquistarsi la fiducia e l'affetto e di cui poi raccolse l'eredità come direttore del glorioso Osservatore Cattolico che in seguito, per adattarlo ai nuovi tempi, tramutò nell'Unione, da cui venne l'Italia, attuale quotidiano cattolico milanese.

Si deve in gran parte alla tendenza pratica e positiva di Filippo Meda se l'Azione Cattolica in Italia dopo le prove delle cariche amministrative, preparò le vie a quelle attività di ordine politico che ebbero il loro felice sbocco in una compagine forte e capace di guidare con polso sicuro le sorti d'Italia.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, la necessità di una collaborazione di schietti elementi cattolici si palesò evidente, e fu allora che entrò a far parte del ministero Filippo Meda, assumendo la direzione del dicastero delle finanze.

Un giornalista ministro delle finanze?

Sulle prime, egli stesso parve titubante: valoroso avvocato,

orillante scrittore, fecondo conferenziere, egli stesso non si riteneva un competente in tal materia; ma bastarono pochi mesi per ambientarlo; tanto da confidare a chi scrive che in breve si era già fatta una cultura finanziaria che ormai procedeva con passo sicuro.

Passo sicuro ebbe. Filippo Meda, in tutte le contingenze, spesso gravi, della sua carriera politica; e quando tal sicurezza gli parve incerta, preferì non accettare responsabilità e rimanere in disparte.

Noi della FUCI dobbiamo considerare Filippo Meda come un insegnamento. Egli fu che capeggiò, in tempi difficili, il bel drappello di giovani universitari dell'accademia scientifico-letteraria da cui uscirono uomini come Agostino Cameroni, Angelo Mauri, (entrambi autorevoli parlamentari), G. B. Mondada Caroni, e i viventi Bartolomeo e Bernardino Nogara.

Insieme a lui, lavorò e si formò il nostro Mons. Giandomenico Pini, e possiamo anche dire che nell'opera dei congressi, al fianco di Giuseppe Toniolo e della unione per gli studi sociali, Filippo Meda fu tra i propulsori delle più moderne iniziative.

Come scrittore, vanno ricordate le sue conferenze giovanili raccolte in volume dal titolo NELLA STORIA E NELLA VITA, le sue monografie sui grandi nomi dei professori cattolici d'università (primo fra tutti Giuseppe Toniolo) e le sue pubblicazioni agiografiche, fra le quali una sul grande dottore S. Agostino.

Filippo Meda fu un uomo di carattere lineare, inflessibile, sinceramente attaccato alla sua fede che praticò senza riserve e senza la viltà degli umani rispetti: morendo lasciò ai suoi e alla larga schiera d'amici lo esempio di una vita tutta spesa nobilmente per il bene.

Guido Anichini

EVVIVA!

Mons. Anichini confermato nostro Assistente Centrale

Annunciamo con giubilo grande che Mons. Guido Anichini è stato confermato Assistente Centrale della FUCI per il prossimo triennio.

Gli vada quindi il ringraziamento di tutti i fucini che vedono in lui la continuità della nostra più bella tradizione.

Tutto

E' morto il Papà di Giorgio De Sandre: tutti noi gli siamo accanto con il nostro affetto di sempre, che in questo momento vogliamo esprimerlo in modo più intimo, più fraterno; nel dolore suo e nel nostro ci raccogliamo in preghiera; e questa testimonianza inviamo a lui e alla sua famiglia, a nome di tutta quanta la FUCI.

Lauree

MIMMA DAMIANI, in Lettere all'Univ. Cattolica, tesi: «Aspetti della poesia di Poliziano».

ROSA ANTONIOTTI, Lettere, Univ. Cattolica. Tesi su «Il romanzo dell'800 a Brescia».

Si è laureato a Palermo in giurisprudenza, il fucino GIANNI RANDAZZO.

Nozze

Sabato 12 novembre sposteranno a Napoli il Dott. Salvatore de Ruggiero, ex presidente del circolo di Napoli e la Signa Dott. Lolla Abignente (di nota famiglia fucina!) sorella dell'ex consigliere per il sud, Peppino.



Uno dei nostri numerosissimi redattori è stato inviato in missione speciale ad Urbino per cingere questo prezioso documento della laboriosità fucina. Ecco la presidente con la ramazza (Maria Fabbri) il Consigliere con tavolo Donato Cecchini, l'On. Valentini in pigiama, Maria Bravi, un presidente diocesano di A.C., e la segretaria Pina Soni (a proposito ci ha raccomandato di specificare che il suo strano abbigliamento era costituito da una vestaglia sovrapposta ad un abito bianco) mentre allestiscono degnamente la sede per l'arrivo dell'On. Gonella. Da parte nostra apriamo un concorso fra chi riuscirà a scoprire fra le varie faccie sueffigiate quella di quel... santo che ha pagato (il fotografo, la fotografia e forse anche il rinfresco). E sempre sia lodato! (Ma forse è un concorso troppo facile!).

La libertà d'insegnamento e il comunismo nelle Università degli Stati Uniti

Nelle principali università americane le cerimonie per la chiusura dei corsi e la consegna dei diplomi hanno offerto quest'anno alle autorità accademiche l'occasione di confermare come gli istituti intendano difendere il principio secolare della libertà d'insegnamento contro ogni dottrina filosofica o politica tendente ad asservire la cultura a fini che le sono estranei.

Così il rettore della Yale University, Dott. Charles Seymour, come già prima alcuni esponenti del corpo accademico di Harvard, ha riaffermato che l'antica università, che da 125 anni professa il principio della libertà accademica non cedendo ai suoi docenti alcun impegno di conformismo religioso o politico, tera fede a tale tradizione, ma al tempo stesso non ammetterà a far parte del suo corpo insegnante docenti che risultino comunisti, in quanto "la loro presenza significherebbe la negazione della libertà accademica".

Poiché ci troviamo di fronte al sinistro pericolo di una potenza comunista in espansione all'estero ed alla minaccia di una sua influenza nel nostro paese — ha proseguito Seymour — l'università deve assumersi la responsabilità di iniziative per la difesa degli ideali americani. In quanto università libera, siamo vitalmente interessati alla conservazione ed al rafforzamento di tali ideali".

Anche il rettore dell'Università della California, Dottor Robert Gordon Sproul, parlando a Los Angeles a 8.000 laureandi della università, li ha invitati a non lasciarsi mai abbagliare da false dottrine che possano compromettere la loro indipendenza di pensiero e di giudizio. "Voi avete gioventù e salute, zelo e ardore di sapere, buona volontà e coraggio. Impiegate al massimo queste doti, abituatevi a pensare in maniera indipendente, guardate lontano, mantenete la vostra fede nell'invincibile e nell'intangibile e non potrete sbagliare anche se la maggior parte di voi non raggiungerà né la ricchezza né la fama". Ed ha concluso: "Siate pronti ad affrontare i compiti che vi attendono da uomini liberi e indipendenti; pronti ad usare e non già ad abusare dei grandi mezzi che la scienza pone a vostra disposizione; pronti con prudenza, fermezza e valore a difendere ed arricchire quel retaggio di libertà e di civiltà che una benevola provvidenza vi ha concesso di godere".

L'opportunità di escludere i comunisti dall'insegnamento per la incompatibilità delle dottrine da loro professate con il principio stesso della libertà accademica è stata discussa da Arthur O. Lovejoy, professore emerito di filosofia alla Hopkins University, in un articolo in cui egli dichiara necessario tale provvedimento basandosi sui seguenti argomenti:

1°) "La libertà di indagine, di opinione e di insegnamento nelle Università è un presupposto fondamentale, se si vuole che lo studioso universitario espliciti le funzioni inerenti alla sua professione.

2°) "Il partito comunista negli Stati Uniti è un'organizzazione il cui scopo è di giungere alla instaurazione nel nostro paese di un sistema politico oltre che economico essenzialmente simile a quello oggi esistente nell'Unione Sovietica.

3°) "Questo sistema non consente la libertà di indagine, di opinione e di insegnamento sia nello ambito delle università che fuori di esse; in base ad esso gli organi di governo si arrogano il diritto di dettare agli studiosi le

conclusioni che essi devono accettare, o per lo meno professare di accettare, persino su questioni che rientrano esclusivamente nel loro campo di specializzazione.

4°) Un membro del partito comunista è pertanto impegnato in un movimento che ha già soppresso la libertà accademica in molti paesi e che porterebbe — ove ottenesse il successo anche qui — all'abolizione di tale libertà nelle università americane.

5°) "Per tanto nessuno che aspiri a conservare in America la libertà accademica può ragionevolmente favorire tale movimento o aiutarlo inavvertitamente con l'accettare in un membro del corpo accademico della università persone che abbiano volontariamente aderito ad una organizzazione che si propone tra i suoi scopi l'abolizione della libertà accademica.

... Si obietterà forse — egli prosegue — che l'esclusione dalle università dei docenti comunisti rappresenterebbe in se stessa una restrizione imposta alla libertà di opinione e di insegnamento, e che sarebbe una contraddizione in termini sostenere la necessità di una restrizione della libertà in nome della libertà stessa. L'obiezione ha apparentemente una certa logica, ma in realtà è un assurdo. Chi crede nella necessità assoluta della libertà accademica o politica non è di necessità tenuto a concludere che sia suo dovere facilitare la distruzione di tale libertà col porre i nemici di essa in posizioni strategiche di potere, di prestigio o di influenza. Questi nemici della libertà spesso ragionano così: noi — se e nella misura in cui ci sarà possibile — porremo fine alla libertà in cui voi credete; e voi, proprio perché credete in essa, per coerenza non potete fare nulla per fermarci (se non parlare, finché vi lasceremo parlare).

"Ma la concezione della libertà non è tale da implicare la legiti-

limità ed inevitabilità del suo suicidio...

"Benché la prima — e di per sé stessa sufficiente — ragione per l'esclusione dei comunisti dalle cattedre sia costituita dall'incompatibilità tra il comunismo politico e l'esercizio della libertà accademica, vi sono tuttavia anche altre ragioni non meno determinanti...

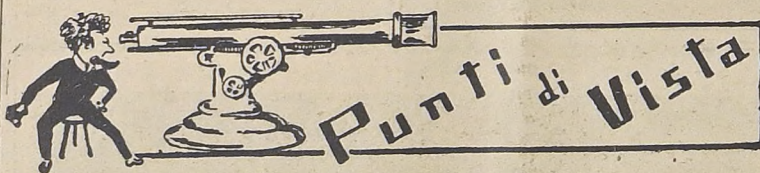
"Un comunista sincero — e dell'ardente sincerità della maggior parte di loro non si può dubitare — crede, come i principali esponenti del partito gli hanno insegnato a credere, che l'unico supremo scopo cui tutto il resto deve essere subordinato, la gloriosa consumazione di tutta la storia umana, sia la rivoluzione mondiale. Il valore di questo scopo è ai suoi occhi così grande che l'impiego di qualsiasi mezzo che possa sembrare utile a conseguirlo è non solo giustificato, ma obbligatorio. Ne consegue che qualsiasi posizione egli possa occupare in una scuola, in un sindacato o in qualsiasi altra organizzazione, questa è ritenuta da lui principalmente, per non dire unicamente, funzionale a questo scopo, cioè uno strumento da impiegarsi o per fare proseliti o per intorbidare le acque della "società capitalistica" e rendere la vita poco piacevole per i borghesi (suoi colleghi inclusi).

"In conclusione, ci si deve aspettare che un insegnante comunista in una scuola o in una università sia in effetti sempre e completamente un propagandista segreto ed un infaticabile creatore di intrighi nell'interesse della unica causa cui egli è devoto. Naturalmente non si può dire che simili individui rappresentino dei membri ideali in un corpo insegnante o accademico".

Un convegno ad Assisi di universitari e laureati

Il IV Convegno dei giovani laureati diplomati e universitari promosso annualmente dalla Pro Civitate Christiana sarà tenuto in Assisi dal 2 al 6 gennaio prossimo sul tema: Teosofia o Cristologia?

Per informazioni od iscrizioni rivolgersi a: Segreteria Convegni Via S. Francesco 3 — ASSISI.



Credo che molti di noi, magari uscendo digiuni stanchi ed assennati da un congresso universitario che si è prolungato fino alle prime ore dell'alba, con la preoccupazione di mamma che sta in pensiero e di papà che per quindici giorni non ci parlerà altro che per dirci che «ai suoi tempi i figli non si sarebbero mai permessi di rincasare dopo i genitori» ci siamo domandati: «Ma chi ce lo fa fare?». Forse è una sola la ragione fondamentale per la quale non vogliamo né possiamo disinteressarci di queste cose. Siamo universitari cattolici, o forse meglio cattolici universitari e come tali abbiamo qualche cosa da dire all'università. Non perché essere universitari aggiunga nulla alla essenza di cattolici, ma perché la nostra attuale qualifica, specifica e circoscritta i compiti nell'ambito universitario. Anche se non fossimo universitari sentiremmo profondamente l'esigenza di una società cristiana, nella quale non esistano ingiustizie, nella quale ogni individuo possa sviluppare la propria personalità e diventare sempre più buono, essendo, non ostacolato e deriso da gli altri uomini, ma confortato e aiutato, una società infine, nella quale la carità cristiana sia alla base dei rapporti sociali.

In questo senso preghiamo e lavoriamo nell'azione cattolica, la quale esiste in funzione di questo

Aperte le iscrizioni alla "Pro Deo,"

Sono aperte le iscrizioni all'Università Internazionale "Pro Deo" per un numero limitato di posti alle Facoltà di Giornalismo, di Scienze Politiche Sociali (indirizzo politico internazionale), di Scienze Amministrative, di Scienze Sindacali nonché all'Istituto Superiore di Formazione Sociale ed a quello di Studi Pedagogici.

Gli interessati potranno ottenere ogni informazione rivolgendosi alla Segreteria Generale (Via Castelfidardo n. 47, Roma — telefono 481.536).

Quattro strilli degli studenti romani

Un quotidiano milanese (24 ORE) che si occupa di problemi economici dedicava, giorni or sono, l'articolo di fondo alle tasse universitarie. Raramente s'incontrano sulla stampa scritti che tocchino l'argomento della istruzione superiore, ancor più di rado avviene di leggerne su giornali di questo tipo. E la meraviglia doveva essere avvertita dallo stesso articolista se scriveva iniziando che tra la scuola e la produzione esistono tali connessioni che neppure chi si occupi impenitentemente di problemi economici può trascurare di parlare di scuola e nella fattispecie di scuola superiore. La quale scuola non si trova purtroppo oggi in condizioni ideali e nulla varrebbe meglio a trarla d'imbroglio come l'aumento delle tasse utilissimo anche ad impedire quell'affollamento che rappresenta l'allargamento dei consumatori d'una merce offerta a meno di quanto valga. Ma, sospirava l'articolista, son bastati «quattro strilli degli universitari romani per far rientrare il progetto»; quegli studenti romani che hanno contro di loro gli assai più seri studenti milanesi che al contrario di quelli inclinano alle ragioni d'un allineamento tra tasse e potere di acquisto della lira.

Qui vale forse la pena di fare alcune precisazioni senza neppure intanto voler rispondere al giornale milanese cui riconosciamo il merito di aver trattato l'argomento e d'aver scritto più d'una cosa giusta.

Non è giusto al contrario considerare qualsiasi azione studentesca come un agitarsi irresponsabile sostenuto dalla passione del baccano.

Gli universitari hanno costituito i loro organismi e questi per primi hanno combattuto il progetto parlamentare ma in modo più che serio e con ragioni più che fondate: nessun ur-

lo quindi ma una azione ferma e serena; e nella maniera la più corretta, quella cioè dei contatti diretti tra i nostri elementi responsabili e la commissione parlamentare.

Né d'altra parte è vero che sistano anche in questo caso divergenze d'opinioni tra Milano e Roma: infatti il Consiglio Nazionale Universitario riunitosi a Roma tra il 20 e il 25 settembre approvava una mozione Rossi (che non è uno studente romano) di netta opposizione al progetto: e nel consiglio ci sembra non siedano soltanto studenti di Roma o più giù.

E d'altra parte non poteva non esservi un pieno accordo tra i membri del Consiglio che avevano approvato a febbraio la mozione Greggi, e questo è indice sicuro della serietà con la quale gli universitari hanno deciso attorno a questo grave problema. In quella mozione si proponeva infatti la gradualità degli aumenti per gli studenti meridionali date le condizioni di fatto nelle quali si trovano le Università e le popolazioni del sud; e si auspicava un ritorno alla loro vera natura dei contributi straordinari che tanto gravano sugli studenti del nord.

Nessuno di questi elementi aveva il minimo peso nel progetto parlamentare. Come neppure l'aveva l'altra considerazione che non debbano considerarsi le tasse come unico strumento per il risanamento finanziario delle università, anche se gli stessi universitari comunisti non negano che queste possano in qualche misura venir ritoccate.

Inaccettabile poi il criterio di esenzione che pur ampliando i limiti di quello ora in uso non garantiva sufficientemente quel gruppo di studenti che per le condizioni di vita non possano ottenere titoli di merito pari a quelli di chi nessuna altra preoccupazione abbia al di fuori di quella di studiare.

L'aumento stesso poi nella misura proposta (15 volte) sembra eccessivo.

Per queste ragioni l'Unuri si è opposta al progetto parlamentare e la Camera approvando la proposta Tesaro non cedeva certamente agli strilli degli studenti romani, cosa ridicola a pensarci, ma corroborava la giustizia della posizione assunta dagli universitari più responsabili.

D. G.

La civiltà cattolica

Il quaderno 2385 della *Civiltà Cattolica* (5 novembre 1949) pubblica tra l'altro, a cura del P. Toldo, una documentazione abbastanza completa dei temi svolti dai diversi relatori sui vari aspetti della sicurezza sociale, alla XXIII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani.

RICERCA

Nuova serie di « Azione Futura ».

Direzione. Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33. Roma (tel 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ALFREDO CARLO MORO

Condirettore: LEOPOLDO ELIA

Tipogr. Poliglotta « Cuore di Maria » V. Banchi Vecchi, 12 - Roma

Maria Luisa Gavuzzo